

LUPO DELLA MARCA



# PALINGÈNESI

92

*Non ricusare la tua parte.*



MILANO

**Libreria Editrice «AVANTI!»**

— 1917 —



LUPO DELLA MARCA



# PALINGÈNESI

*Non ricusare la tua parte.*

—  
Lire 1,50  
—



MILANO  
**Libreria Editrice « AVANTI! »**

— 1917 —

---

Milano — Cooperativa Tipografia degli Operai - Via Spartaco, 6

BIBLIOTECA LIBERO ZANARDI  
(P.S.I.U.P. - Medicina)

92

## Lupo Della Marca e il suo pensiero.

*Libro nuovo, autore nuovo.*

*La sventura ha voluto che chi ha scritto queste pagine non sia più in grado di raccogliere la soddisfazione di sentirsi approvato, o quanto meno le critiche che il suo pensiero e la sua filosofia fossero per incontrare.*

*Qualunque sia il giudizio che il pubblico riserverà al pensiero postumo dell'asceta dell'umanesimo, noi adempiamo l'incarico di presentarlo ai lettori. È un rito mestissimo quello che disimpegnamo, e la nostra attenzione non è solo per la filosofia soffusa ed espressa in queste pagine, ma anche per l'uomo che di tale filosofia si nutrì e fu forte nelle più avare contingenze de' suoi giorni.*

*Lupo Della Marca fu un idealista. Però sarebbe un grave torto al suo nome, così chiamandolo, confonderlo nel significato elastico ed impreciso di questa parola. Senza abbondare nei difetti propri a tali nature, egli visse sfruttando se stesso e il proprio idealismo al punto di non esitare un momento solo nella coerenza delle sue idee. Il lettore farà le meraviglie sul come un uomo senza nome nelle lettere e nella politica abbia avuto occasione e si sia creduto in dovere di sacrificio. Se ciò è singolare, resta comprovata la singolarità dell'uomo e della sua teoria.*

*Chi era Lupo Della Marca? Crediamo che nessuno lo sappia dire. Nemmeno i pochi che l'incontrarono, che trattarono con lui, perchè evidentemente*

*il nome che ha lasciato a firma di questo suo scritto, non è che uno pseudonimo, ed abbastanza significativo perchè rende il suo carattere e la sua filosofia. Lupo che fugge gli uomini per fuggire la loro menzogna civile; lupo che va ruggendo la sua anima alle balze per raccoglierne l'eco veritiera, fedele. Da questa eco Lupo Della Marca tiene, o crede tenere, la coscienza genuina del suo essere umano.*

*Mai, a nostro avviso, in così brevi pagine fu condensata tanta rivolta d'intelletto e tanta costruzione d'amore. Qualcuno troverà il suo stile discutibile per un frequente ricorrere delle stesse idee e per certo colore d'enfasi col quale talvolta vuol dar forza al concetto. Ma una semplice riflessione fa perdonare anche questi difetti, se pure sono tali. Lupo non fa della filosofia cattedratica. Egli scrive per la vita, e più che con la penna, scrive con l'anima. Se la vita è soprattutto un fatto drammatico, non è certamente innaturale che il pensiero la ricalchi risentendone le caratteristiche. L'occasione, del resto, che dà lo spunto al pensiero del nostro filosofo, è tutt'altro che di quelle che possono lasciare lo spirito senza calore, senza passionalità. Perciò da questa parte lo stile di Lupo ha piuttosto un merito, il merito della sincerità appassionata. Troviamo invece più difficile scusarlo nella sua abitudine di rimaneggiare troppo spesso un medesimo concetto. Ma su questo, in luogo di fare della critica diretta, ci rivolgiamo al lettore. Il lettore deve ammettere che un libro può essere scritto con intento di pervenire a diverso pubblico. Il nostro filosofo non doveva guardare a meno, se con questo suo libro mirava ad una palingenesi radicale della coscienza privata e pubblica. Perciò egli dovette presentarsi diverse mentalità, diverse educazioni di fatto, diverse disposizioni d'animo; e per tutte avere il motivo e la persuasiva della sua filosofia. Di qui il bisogno per lui, alcune volte, di trattenersi nella stessa*

idea, di collocare diversamente lo stesso pensiero, perchè i più diffidenti ed i più restii si convincano della sua teoria. Perchè, ci affrettiamo a dirlo, la filosofia di Lupo è di quelle che devono contare sulla diffidenza di non pochi. Lupo è un rivoluzionario. La sua filosofia è filosofia di rivoluzione. Con quale tatto egli vi pervenga, lo lasciamo bene al giudizio del lettore. Quello poi che indica e rivela l'arte di questo pensatore, è l'intimo rapporto che egli fa vivere tra la coscienza individuale e la coscienza sociale. Pare dapprima che egli voglia fare dell'uomo un irreducibile egoista, invece dall'individuo stesso fa scaturire una legge, una forza di società che indubbiamente è la più prossima al vero. Ma Lupo vuol dare una filosofia completa, ed il suo libro si può definire un vero e proprio manuale della coscienza umana. Poche idee tormentanti l'uomo non sono qui, o toccate di condanna, o delineate in estetica.

Ma il valore di questo libro va oltre le sue poche pagine. Lo stesso Della Marca, non senza ragione, in un punto avverte che il suo pensiero è più vivo della frase onde si serve. Ciò vuol dire che la sua filosofia intende avvantaggiare dei problemi sociali che forse di proposito egli cerca di non mettere in evidenza. Al lettore le più sollecite e più necessarie conclusioni della filosofia esposta. Ritornando nella società non ricusa la tua parte! E la parte che Lupo ha prima confidato ed insinuato all'amico lettore, è uno splendido lembo di fede rivoluzionaria.

Il proletariato italiano non può quindi che salutare questo libro con la massima simpatia. E' una nuova forza che esso arreca alla rossa bandiera del Socialismo. Molti che potrebbero dubitare ancora della nostra fede per non pochi pregiudizi riportati dall'educazione borghese, nella lettura di queste pagine se li troveranno dissipati; e molti altri che forse a noi non pensano, oppure ci regalano di commiserazione

zione per una pretesa nostra meschinità d'ideali, dalla meditata lettura di queste stesse pagine, o si condanneranno ad una vita senza più alcuna idealità veramente degna, oppure se ad una vorranno dare la loro fede sincera, entusiastica, questa non potrà essere che la cenerentola idealità del Socialismo.

Nella filosofia di Lupo l'individuo, sotto qualunque cielo nasca, in qualunque contingenza etica o civile si trovi cresciuto, non è più uomo che al patto di scuotere dalla propria coscienza le brutalità ideologiche della storia che lo vorrebbe educare; non è più uomo che alla condizione di vivere la fede nelle giustizie da compiersi. Generoso come la terra delle sue Marche, come il sole delle sue Romagne il nostro filosofo tenta un invito universale all'amore. La Giustizia d'amore è una magnanima concezione del suo spirito, e leggendolo, non si comprende come chiunque non avesse a convincersi in così nobile idea. Pure egli medesimo deve supporre possibile che non tutti siano disposti alla storia delle giustizie, e nell'ipotesi dolorosa al suo spirito, non esita d'invitare a sdegno gli stessi ciottoli delle vie. Ma intanto la sua filosofia è fatta. Filosofia sovrana che degrada nella polvere molto pensiero ozioso, filosofia potente che il più umile cencio suscita ad una dignità giammai sperata.

La filosofia di Lupo è un'eredità. Non crediamo che i bellimbusti della civiltà borghese abbiano intenzione di farla loro. Solamente a leggerla si sentirebbero sbiancare il volto. È dunque per il popolo che Lupo è filosofo.

Vada questo filosofo per le mani del proletariato, e quando gli altri, consumati i sofismi della lor guerra, riprenderanno i sofismi della lor pace, la storia saprà dire se la potenza dei sofismi è ancor lontana dal suo tramonto.



## Il Testamento dei Martiri.

E la tragedia fu.

Fu un sogno maligno patito dall'umanità infelice? Oh! fosse così stato. Noi ora rideremmo, rideremmo il bel sorriso dei nostri giorni infantili, quando nel bel sorriso della mamma l'anima nostra novella si rinfrancava d'ogni sua minuscola sorpresa, e la vita ci si riprometteva candore e bontà, come noi eravamo buoni e candidi, come il caro volto della mamma era candido e buono.

Ma no! La tragedia fu immane, tremenda. Fu come più orrenda il genio d'inferno non avrebbe saputo. Chi uomo sotto il cielo veniva apprendendo le infauste novelle, e giorno per giorno non si sentiva annichilire lo spirito come in una indicibile agonia d'ogni bello, d'ogni giusto? Oh! perchè nascere uomini? perchè esserci illusi nell'onore di trovarci figli dell'uomo, se nei nostri fianchi è ingenita una legge, una necessità disdoro alle stesse belve?

Avventurata, invidiabilissima te, o Belva, nei sussulti più vivaci dell'animo tuo, nei fremiti più validi de' tuoi muscoli! Belva, io ti saluto. In faccia ai figli della civiltà abbiti il mio attestato di preferenza. Già non è da oggi che

il mio pensiero simpatizzò al tuo destino. Il mio aveva voluto che nascessi non fra le asprezze d'una foresta inviolata; aveva voluto che avessi nome fra gli uomini, che la civiltà loro mi accogliesse nel suo seno più tiepido, più geloso. Tu, Belva, non sai, non ti capaciteresti dell'ironia superlativa congenita nella parola umana, ond'è che per me stesso mi tengo tutto l'orrore dell'animo mio, tutto il raccapriccio del mio essere nel rinvenirmi sul soffice grembo dell'umanità evoluta!

Deh! perchè non ho io sì valida zanna da giustiziare in un sol battere di ciglio l'immensa impostura tramata sull'infelice che nasce in sembianze d'uomo?

Uomini, che male io vi feci, di che torto vi fui cagione avanti ch'io fossi, se non appena nato e prima ch'io sapessi di me, io ebbi a soffrire la libidine dei vostri riti e a sostenerne, crescendo, la più assidua ed ostinata tortura? Povera mia mente, povero mio cuore, quanto non sanguinaste voi per tutti i migliori anni che la natura liberamente vi aveva elargiti a maggiore compiacenza di vostra virtù! Quando un solo palpito vi fu consentito onesto? o quando non vi si fece caso di empietà e di sacrilegio ad ogni sfavillare del vostro pensiero?

Ma non importa. Anche il sacrificio comporta una volontà, e se quella ch'io posso sperarne è a mia elezione, io la voglio tutt'una con quella della folgore scaldata a vendetta.

La mia ira è per te, civiltà mendace. Ed inutilmente vorrai defraudarmi del sapore de' miei sogni, perchè troppa infamia tua or ora lasciasti andar scoperta, e le genti e i popoli non così facilmente dimenticheranno. Io non m'illudo che ancora dopo sì tuoi strepitosi nefasti, gli uomini tutti siano per rinsavire sul tuo conto. Continueranno coloro che hanno interesse nel tuo mendacio. Ma appunto su d'essi io pregusto la giustizia che la storia prossimamente vissuta nella vita dei popoli saprà fare della tua infamia. Che se le genti ancora non oseranno gl'impeti della lor giustizia, e i popoli pur dopo la tua inaudita im-

pudenza ameranno reintorpidire la coscienza all'insidioso anestetico delle tue massime, delle tue blandizie postume, la mia ira allora conoscerà la sua minor sete, poichè per l'incoscienza ostinata è sempre segnato un destino, e quanto tragico, oggi si è ben scusati dal riandarlo per le sciupate cronache della vecchia barbarie.

A noi, dunque, viscido mostro della menzogna! Tu per lunga infamia di vita certamente confidi in molte vie dell'astuzia. Ma da oggi non avrai a che fare con il solo inesperto figlio del campo e dell'officina, e forse anche la costoro ingenuità non è più che questione di brev'ora. Intanto, quindi, che ire meglio temprate di quella ond'io posso, non sorgano a far giustizia fra te e la coscienza umana, io non voglio tardarmi il piacere che di me mi promisi.

Civiltà megera, a noi!

Ma no. Tu sei troppo rea, troppo ribalda, perchè io t'ammetta ad incrociare il mio pensiero, il mio sdegno. Quale delle parole più candide dell'uso umano non hai tu sofisticata e corrotta a' tuoi scopi tortuosi, iniqui? Il mio linguaggio vuole la sua forza dal grido vergine e spontaneo delle cose, della natura, e non amerà d'alterarsi a sdegno se non quando tu, proterva, avrai più compresso e soffocato quel grido.

Se ho un timore nell'accingermi a interpretare qualche cosa della nuova coscienza che potrà rinfrancare il mondo or ora sbigottito per l'immenso pensiero da te distrutto, il mio timore è che non sempre riuscirò la schietta belva che m'amerei. Anche questo sarà per colpa tua, onta ignominiosa dell'umana specie; sarà per l'alito profondamente malefico onde tu da secoli hai atteso a viziare e depravare la nativa estetica dello spirito umano. Ma dove io così per te mancherò di cogliere nel più vero e genuino senso di nostr'anima, siami discolpa l'ira senza tregua contro tutto ciò che da te ha nome e vanto.

Ma togliti, esecranda! Vattene fra le proterve masnade

de' tuoi preti, scendi nelle tue città a chieder livore e protezione in tutti i cenacoli dell'ipocrisia e dell'impostura.

Lasciami solo alla mia balza selvaggia.

La mia parola è per me solo.

La mia parola è anche per chi già largo di meraviglia dietro i solchi fallaci del tuo progresso, ora è soltanto sbigottito per l'immane devastazione onde sei rea. Che cosa infatti non travolgesti tu? Agli spiriti invalidi o ipocriti riattendere da te e dalla tua pace il ripristino de' tuoi mendaci principî di umanità e d'amore.

Ma non io ti offrirò conciliazione.

Ad un solo patto ignorerò il tuo nome. Rifugiati sepolta tra le ruine che hai fatte, e che mai più l'uomo debba temere l'incubo sinistro della tua perfidia.



Uomo delle antiche lande, delle recenti spiagge: uomo della libera campagna e dell'afosa città: uomo che avesti le desolate novelle dell'ultima sorte gravata sulle nazioni: uomo che ne vivesti la tragica vicissitudine, che ne riportasti irreparabili stimmate: uomo che t'assidi nella più triste delusione dell'animo tuo sconcertato, smarrito uomo che dopo tanta ruina di pensiero e di onestà sociale, ti senti prostrato nella sfiducia, nello scetticismo più gelido, alza la fronte, io ti dico: Alza la fronte. Non tutto è rovinato.

I ruderi attorno, sono ruderi che la civiltà fece di se stessa e degli incauti che le credettero. Rimangano alla loro sorte. Che nulla ti rinerisca di ciò che vi si confonde, fossero anche i torsi di qualche vecchio buon dio. Che cosa vorresti tu farne delle annerite reliquie dell'ultima civiltà? Se nel loro lustro più vantato non valsero a risparmiare l'umana famiglia dalla più tragica apprensione che avesse mai conosciuta, se più tosto ogni

più lodato progresso apparve funestissimo complice del reo parossismo, non altro che demenza sarebbe la tua nel riattendere consiglio e fede da ciò che giace ruina della propria menzogna. Lascia quindi che inceneriscano al vento i vangeli tutti della civiltà di ieri. Il loro destino è una giustizia. Sventura a te, se ti restassi a ricombinare la coscienza sulle memorie di ciò che fino a l'altro ieri parve civiltà e religione, ed oggi non è che meritata macerie d'ogn'inganno e impostura.

Ti confesso che una malinconia infinita vorrebbe pervadermi l'animo e costringerlo a piangere lagrime ardenti, nel pensiero che forse non poco mondo lascerà volgere la terribile pagina di nostra storia contemporanea senza approfittarne della lezione più capitale e meglio vera, e più tosto ostinandovisi contro, come le cieche plebi sempre usarono. Ma le lagrime mie, l'animo mio se le ribeve. A quale pro le verserei? Il mio impulso è bene ad altro che per inscimunirmi di pietà per gli imbecilli. Hanno costoro la loro sapienza. Ad essa siano i ben raccomandati.

L'umanità chiama ciascuno di noi alla sua vocazione, e noi dobbiamo rispondere generosamente dal nostro intimo senza certo lasciarci commuovere dall'esempio dei vigliacchi.

Ma se è per l'esempio, sopra l'esempio dei codardi, sopra l'esempio degli scellerati, oh! quanto non deve potere in noi, nella nostr'anima l'esempio di chi non fu felice se non della più estrema generosità di se stesso per la causa degli uomini fratelli.

Martiri di tutti i tempi, di tutte le fedi, io vi saluto. Ultimo di voi tutti, ma forse non indegno di adombrarmi sotto il vostro labaro di fede e d'amore, commilitone della libertà, io vi saluto. Oh! come vorrei dirvi tutto il fremere dell'animo mio brandendo senza posa il vostro e mio vessillo fino a che le tirannidi non ringhiassero disperate nella loro confusione, fino a che le plebi del diritto e i paria della società, baciati dal sole dell'uguaglianza, si

ristorassero della troppo durata ignominia dei sacerdoti e dei re.

Ombre dei martiri, di voi che passaste sfidando solennemente l'infamia dei cesari e dei pontefici, di voi che cadeste senza che la storia — sguadrina dei tiranni — raccogliesse l'eroismo delle vostre fedi, delle vostre volontà, abbiatevi pace! — Un lutto orrendo ieri è disceso sull'umanità — una tragedia immane veniva perpetrata non per opera o per voto dei diseredati del giure — una infernale — la più infernale macchinazione di miseria e di morte — che il genere umano avesse mai conosciuto — ieri — complice ogni reo privilegio — aveva effetto per sanzione di cesari — Invano la religione umana perorò — Ogni barbarie fu buona — Ogni innocenza fu vittima — Fra lo scempio dei popoli — e la nefandezza dei cesari — la stessa tiara — loscamente ambigua.

Martiri, abbiatevi pace! Il vostro numero non è più oscuro, e la vendetta non fallirà. Non so, non voglio sapere se chi oggi ha lagrime, domani conserverà il volto serio d'un viril proposito, oppure riavrà il fatuo ridere dell'incosciente e dello stolto. Nell'un caso la vendetta vostra, o Martiri, sarà come più vera non sapreste, e nell'altro ritornerà fatale come solo può meritarsela chi lascia cadere invano il vostro sacrificio.

Uomini del sacrificio, quale coscienza non vi animava nei momenti più solenni del vostro proposito, della vostra prova? Certamente, in quell'ora e sempre, lo spirito vostro trascendeva, divinamente trascendeva. Esso era impulso, e l'impulso dello spirito come si pagherebbe di una ristrettezza, di un'angustia qualsiasi? Eleggendosi il sacrificio, l'animo vostro sconfinava ogni possibile angustia di pensiero, di fede; l'animo vostro si decideva e si sacrificava nel sogno nobilissimo e vasto d'un'umanità redenta al più pieno meriggio delle sue libertà.

Dai miei giorni di fanciullezza anch'io sognai vagamente così. Mi pensavo anzi che gli uomini non potessero mai conoscere altra condizione del loro vivere. Ma pur-

troppo non così finii di convincermi dopo avere atteso a massime e a catechismi che si dicevano i soli perfetti per l'uomo. Avevo sognata l'anima mia per sciogliersi a volo. Me l'ero trovata in un soffoco di pruni. Cominciai a pensare se la sapienza e la libertà in questa vita non fossero che a prezzo di sacrificio.

Per tua avventura, o lettore, tu forse non avesti da conoscere ogni estrema virilità d'animo per riscattare quell'aureola che dall'essere tu uomo già è tua per diritto. Molta libertà tu godi, che è conquista dei martiri. A loro sii riconoscente. Però, se la libertà per te non è frutto insipido, se ne provi il bisogno maschio e necessario, c'è al mondo un libro a caratteri di lagrime e di sangue, che non solo t'insegna con l'esempio le vie più vere di questo dono inestimabile, ma senz'altro te ne lega irrefutabilmente i più urgenti diritti. Il testamento dei martiri! l'eredità ideale dei martiri! Vi pensasti mai? Eppure se una pagina sola al mondo è senza impostura, anzi a tuo puro bene, il testamento dei martiri è desso. Oh! l'eredità dei martiri! No, non arrossirne.... Sì, arrossiscine, ma d'amore, ma d'entusiasmo! Sia essa in cima a tutto il tuo pensiero, a tutta la tua coscienza. Da essa prendi lume, esempio, energia. Sia in essa la misura della tua magnanimità, ed anche — a confusione del volgo perfido e idiota — la fierezza della tua coscienza.

I martiri, amico mio, i martiri dei quali sai per le pagine antiche e per le recenti, non si adescarono mai alla voluttà del loro sacrificio per tramare inganni ed imposture. Forse l'idea loro, l'idea più concreta da cui movevano per esporsi alla malvagità della tirannide tacita o violenta, talvolta potè essere una loro buona fede. Ma il fatto della loro generosità suprema, come escludeva di volersi immolare per un errore, per un vero non completamente sperimentato, così voleva tornare omaggio ed asserzione d'una vita sempre più bella di giustizia e d'amore. Oh! in sommità della loro anima eroica era sempre ed in tutti il fascino misterioso d'un palpito; d'un

palpito immenso, come si può immaginare amabile l'immensità dell'universo; d'un palpito valido, come le miserie degli uomini e delle cose n'avrebbero bisogno per essere sollevate e disperse. La tirannide s'adombrò sempre di una così nobile esaltazione, e nelle lagrime e nel sangue dei martiri tuffò costantemente il timore dell'incombente giustizia. E purtroppo in gran parte il suo intento non falliva.

Amico, ti debbo dire il mio dolore sull'inermità di tanto martirio già corso sulla terra? Anche oggi la tirannide ha piede — e quanto piede — fra i popoli e le coscienze. Perché? Perché il testamento dei martiri, l'eredità dei martiri vien trascurata; perchè gli uomini sopra la virile educazione del proprio cuore, della propria coscienza amano meglio subire l'inganno e l'impostura.

Amico mio, almeno tu non essere di cotesto volgo. Se vuoi, ti condurrò al colle dei martiri. Guarda. Fra le rovine d'ogni cosa il colle dei martiri s'erge ancora, s'erge anzi più deciso, più massiccio. Prendiamone il sentiero. Anche oggi esso è sacro, più sacro che mai, perchè ombre senza numero ne presero la direzione. Quelle ombre, con le altre che le precedettero a memoria nostra e fino dalla prima che cadde vittima della prima tirannide, ci attendono là, presso il mistero della loro roccia. Non ti spaventi quello che potrai udire. Pensa gli orrori consumati sugli affetti, sulle carni degli eroi; pensa le torture sopportate dalle loro membra, dalle loro coscienze; pensa alle infamie in cui si sfrenava la libidine sanguinaria dei preti e dei re.... Ma no! Non sarà l'odio che udrai insinuarti. L'amore è la colpa dei martiri, e l'amore è il loro retaggio. Solo che dove questa parola altrove finisce costretta alla propria ironia, alla scuola dei martiri vuol fiammeggiare purissima e genuina come mai l'impostura e la menzogna ha voluto intenderla.

Pure, io ti ripeto, non vorrai sconciarti l'animo, se l'amore, se la religione dei martiri, ti verrà chiosata con un accento abbastanza insolito e strano, per riuscire a



religione del nostro spirito. Accennami un catechismo solo che non sia riuscito ai roghi, alle forche, ed il testamento dei martiri sarà felice di ricorrervi per molto pensiero, per molta frase. Lo sai tu, me lo indichi tu un libro così? Se no, come a me è stato impossibile rintracciarlo, lascia che la sapienza dei martiri, sdegnando ogni rea convenzione di dommi, ogni fredda stereotipia di frasi, s'avanzi offrendo il maschio seno della sua verità.

Nell'amplesso di quel seno avrai il senso della vita.



## Tu sei ciò che sai essere....

Uomò, non far mentire la tua fronte col restarti bambolo nel pensiero. Perchè sei nato, se dovevi trascorrere e consumare i tuoi giorni solamente baloccando? Non altro sei che un balocco fra i balocchi, finchè continui imbellè e spensierato del tuo destino nella vita. Aspetteresti forse che a qualcuno caglia della tua sorte? Ma ognuno ha già troppo debito con sè medesimo per restargli tempo ed agio al pensiero degli altri. Non t'illudere così di grosso, credendo che la società abbia il dovere di tua tutela. Fuori di te e senza di te esistono gli uomini, ciascuno preoccupato del proprio vivere. Solamente nella sentita urgenza d'un vivere meglio confortato essi s'inducono, e con trasporto, ad una ragione di società. Il loro consorzio è così un'ottima realtà; ma tapino è pietoso chi vi capita senza una sete di se medesimo. A chi farne colpa se la sua sorte fra gli uomini finirà tra la compassione e lo scherno? La vita è vita. Chi è capace del suo fremito, chi è suscettibile del suo impulso sovrano, ha ben diritto che molte cose e molte circostanze cedano in suo omaggio. L'uomo che non vale, l'uomo che non sa di se medesimo è una cosa fuori diritto, è un elemento come tanti alla mercè e al puro diritto di chi sa vivere la propria vita. Vivi adunque la tua vita! Senti

il bisogno di riuscire tutta la tua possibilità. La vita che hai, dev'essere caldo tuo, compiacenza tua. Se non l'apprezzi, se non ne approfitti tu, essa fu un tesoro irrimediabilmente affidato ad uno stolto.

Non credere che la vita, che la scienza della vita, implichi una complessità difficile ed ardua per la tua attenzione. Scellerato colui che umiliò con tal'idea la coscienza del suo simile ! Vigliacco e degno d'ogni ludibrio chi in tal concetto si persuase e si diè vinto ! Dall'essere nato uomo è già in te ogni risorsa perchè tu possa sufficientemente affermare la tua personalità. Abdicheresti tu al diritto della tua personalità ? Non so se a tale assurdo discendano gli stessi dementi. Guarda i martiri. Nello esilio eletto, nelle persecuzioni incontrate, nella morte ben spesso non voluta fuggire, parrebbero aver avuta in non cale la loro vita, la loro persona. Una supposizione così è il peggiore insulto che si possa alla loro memoria. I martiri, gli eroi della propria idea e del proprio pensiero, furono martiri ed eroi ben altro che per una non volontà di sè. Uomo, rendi omaggio ai martiri. Abbi pensiero della tua vita ! La fiamma onde sei vivo, onde il cuor ti palpita e la mente va bevendo la luce delle cose, è cosa tutta e sola di te. Se a cardine del tuo pensiero e del tuo agire non sta l'urgenza sentita del tuo proprio vivere, invano tu scorri i giorni sotto le sembianze d'uomo. Meglio tu avresti potuto nascere vermiciattolo e vivere crisalide. Ma anche così, tu saresti stato indegno della vita, perchè il bruco e la crisalide vivono la lor vita con amore, con passione, e se si rinchiudono nella pazienza d'un'attesa, è solo per viverla alata di una più bella libertà.

L'uomo non per altro è uomo, se non per la meravigliosa coscienza del suo esistere. Esisti dunque a te stesso. Esisti in ogni tua possibile facoltà. Esisti sopra tutto e sempre la voluttà della tua persona. Senza dubbio grandi cose ed infinite ti sfuggiranno di quelle che al mondo sarebbero per rendere più vaga la poesia della

tua esistenza. Ma certamente nessuna verace poesia si colorirà nel tuo intimo fino a che non ti convinca di doverti una coscienza. Non basta nascere e vegetare in sembianze umane per dirsi uomo. Tanti anzi che appaiono di belle e leggiadre forme, sono poi così poco uomini, che al confronto d'un pari lavoro d'arte essi differirebbero solo per la futilità del loro spirito. L'uomo non si compie in un giorno. Esso lo va diventando a grado a grado, e solamente allora che egli s'accorge di sè e della sua personalità. L'educazione, l'atmosfera che lo previene nella coscienza della vita, può tornare gran parte della sua sorte. Ma come il seme affidato al terreno sarà sempre e principalmente la propria vitalità, così anche l'uomo sarà quel tanto che saprà discernere di sè e della sua individualità.

Uomo, meditasti mai la differenza fra te e il ciottolo in che per avventura il tuo piede s'offese? Tu non sei di più del ciottolo fino a che ti va sfuggendo il senso della personalità, la fierezza del tuo *io*. Sii orgoglioso in te stesso, e più orgoglioso nel contenderti ad ogni manipolazione educativa. La vita morale conosce le stesse leggi della vita fisica. Tanto sei più vivo e più vigoroso del corpo, quanto meglio tu ti assimili dal cibo. E l'animo tuo e la tua coscienza tanto più ti portano ad essere uomo, quanto meno è la loro passività in rapporto alle massime e suggestioni d'ambiente. Come il sangue che ti scorre nelle vene, come i muscoli che ti vibrano nelle membra, sono caldi e frementi della tua vita fisica, così nella tua coscienza mai s'adagi un'idea che non sia viva di te e della tua persona. È questa una necessità così semplice e spontanea che davvero sarebbe difficile tradurla in pensiero più placido. E che di più placido e di più vero del dire all'uomo: Tu sei ciò che sai essere? Fosse stato ognuno di noi salutato così fin dalla nascita! Quante pessime affezioni d'animo e di pensiero s'avrebbero risparmiate coloro che tutti i giorni di lor vita si stettero annaspando i più inutili *perchè* del loro esser nati.

Ma oggi: Tu sei ciò che sai essere ! Chiunque tu sei, alza la fronte. Questo saluto è per te. Intendi ? Chiunque tu sei, se nato uomo, tu puoi, tu devi ambire la tua persona. Non importa se finora non l'udisti salutato così. È un saluto che mai giunge troppo tardi, purchè giunga, purchè al suo giungere l'anima s'imbalsami di tutto l'augurio recato. Tu sei ciò che sai essere !

Molti s'illudono nella spontaneità del proprio essere e della propria virtù. Ma non è merito nè dignità di uomo in chi passivamente si resta, o si compiace di quel tanto che potè essere senza un proposito di volontà. L'uomo è uomo in quanto è qualche cosa del suo pensiero e della sua volontà. Senza di ciò egli rimane tutto al più un bel brutto. T'accontenteresti tu d'essere un bel brutto ? Ma la vita umana ha delle urgenze e delle sorprese che domandano un'anima non semplicemente di brutto anche se bello ed elegante ; ma la vita umana è un cielo di bellezze e di gioie impossibile all'anima di un brutto anche se bello e grazioso.

Nulla di bello quaggiù, nulla di meraviglioso senza una laboriosità paziente ed eroica. Guarda nella natura, e trova se ogni sua vaghezza e bontà non sia affidata a leggi di rara e straordinaria pazienza. Solamente l'uomo vorresti che sortisse i suoi valori e le sue compiacenze nello spirito senza un conato al mondo ? È vero. Tu fosti elaborato nel seno di tua madre, poi il latte e le sue cure affettuose ti allevarono a robustezza di vita. Ma non fu così anche del tuo cane ? Anch'esso fu in seno della mamma sua, anch'esso venne allevato, cresciuto. Però se non credi ad una differenza che debba correre tra il suo vivere e il tuo, non lagnarti per avventura se fra gli uomini talvolta tu non sei meglio di un cane ! Deh ! conosci la gloria del tuo vivere, della tua volontà. Sii uomo. Sii uomo contro tutte le insidie che si poterono nella tua educazione : sii uomo contro ogni fiacchezza o malsenso del tuo proprio spirito.

Tu sei ciò che sai essere !

Uomo, non essere da meno dell'insignificante augellino. Appena conosce il volo, e già esso ha un compiuto senso del suo minuscolo vivere, della sua minuscola indipendenza e libertà. Come non protesta, e si dibatte in angoscia quando gli è sopra la mano del monello senza cuore! Uomo, saresti tu niente meglio della piccola mosca destinata a dare nell'agguato del ragno? Tu nascesti — sventura tua! — tu nascesti quando nel mondo già da volgere di secoli è tutta una trama senza posa lavorata dagli uomini contro gli uomini. L'educazione, quella matassa di massime e d'idee onde fu prevenuta la tua coscienza, non per certo ti fu passata per fare esclusivamente il tuo bene. Gli uomini convennero in società per facilitarli le migliori compiacenze del vivere, sì! ma non sempre il loro animo è nobile e intento allo scopo più nobile e più vero della loro convivenza. Il loro studio non è sempre la vaghezza delle cose, la loro ambizione benespesso non è la comune signoria della natura. Non sono rari nella società coloro che attendono ad asservire e porre in soggezione gli stessi uomini fratelli, e la signoria più cupita, satanicamente cupita, è quella che non si nutre se non di diritti sopra gli altri uomini. Quale mezzo più ovvio e più sicuro a tale scopo, che quello di sorprendere la coscienza inesperta e bambina di chi capita nella vita?

Oh! le educazioni, le tante educazioni che si contendono il merito di foggarti alla vita! Ne avresti un'opinione? Infelice! Non i diseredati della lor propria coscienza possono aver mai avuto tempo ed agio per supporre la tua culla, per attenderla e presidiarla. I martiri certamente ti supposero, e per te trepidarono come trepidarono e s'angustiarono per la triste servitù in cui gran parte degli uomini vengono costretti per l'abile raggio dei nefandi. Ma i martiri che così ebbero pensiero e parola, ad uno ad uno furono fatti tacere. La tirannide — tutto il mondo loscamente audace — salvò a sè il compito di manipolare la tua educazione. Còmpito abbastanza

d'orpello per l'infamia che facilita. La corda insaponata non è sempre un espediente tranquillo. Molto meglio soffocare le coscienze fino dal loro vagire. E come meglio se non nutrendole e adulterandole con un'astuta educazione?

Bada di non confonderti. Forse tu sei in grado di rilevare che diverse ed opposte educazioni, che diverse ed opposte moralità vanno d'ugual tenacia accapigliandosi per il diritto di fare la tua coscienza. Ebbene, le une e le altre equivalgono la stessa frode. È cosa triste, ma più triste tornerebbe l'illusione che forse il loro torto non sarà uguale. Massime e maestri, chiese e sacerdoti che si contendono la formazione della tua coscienza! Non sorridi? Non vedi che pensano di te, del tuo spirito come il figuraio della creta imbellè? Dunque per essi tu non sei uomo. Dunque la ragione del loro contendere non può essere il bene della tua coscienza. Lasciati convincere da una qualunque delle parti, e saprai dire quanto tempo durerai senza il capestro di un domma. Capestri e capestri tutti i dommi della sagrestia e della piazza; gioghi e catene tutte le moralità che s'agitano con la pretesa della più sana educazione dell'uomo. A gran voce, è vero, gli uni e gli altri ti diranno, assordandoti, che la loro zelata idea non è senza il merito di diversi eroi che la vissero e l'amarono fino al sacrificio. Ma gli uni e gli altri non sono meno impostori convinti, così illudendoti, perchè sanno ottimamente che tu loro non abbisogni se non in quanto non saprai volere ed appoggiare altra fede, altra opinione da quella che collima al loro profitto. Oh! la religione loro pei martiri di cui si lodano! Quanti martiri non dormirebbero più felici il loro sonno di morte, se le loro tombe non sapessero le orgie d'immondi zelatori! Di quanta infamia simile non furono piene in ogni tempo le storie, ed oggi ancora quanta ribalderia religiosa e civile non si sfoggia, senza che i ciottoli delle vie fremano l'impazienza della loro giustizia! Plebe, plebe, a quando il giorno che da te scossa la lunga fatale inerzia,



saprai a tua rivincita eludere il pensiero e il calcolo di chi ti medita solo armento d'imbelli e di vigliacchi?

Deh! tu che segui queste pagine, se un disgusto t'affiela l'animo per l'incapace coscienza delle masse, tu almeno non essere così poco te stesso. Tra i vili e gli scaltri, non essere dei primi. L'avvedutezza del proprio vivere prima di giungere a vizio ed a perfidia, è sempre una magnifica vivacità e virtù. La vita è un caldo, una fiamma che non per tutti arde ugualmente. Che cosa vi possono i meglio vivaci, se gli apati vivono solo per grugnire il lamento del loro menomato diritto? No, la vita più che un'idea, è un'energia, un fatto. E il diritto a se stessa non tanto lo può pretendere dalla sua astrazione, quanto dal produrre una coscienza della sua realtà. La vita non è delle idee, ma delle energie. Invano l'impotente e l'ignavo si fingono il proprio diritto uguale a quello di chi osa e si slancia, finchè non si stimolano ad una pari audacia, ad un pari impulso. Compiangi l'uomo senza un impulso, senza un'audacia nella vita. La natura non fu tenuta ad un'eguale prodigalità nel plasmare gl'individui, ma per ognuno ch'essa sospinge nella vita, essa ha il suo dono, il suo viatico sufficiente per almeno non dover rinunciare alla più pura compiacenza del vivere uomo. Ma alla volontà della propria persona nessuno perviene se non in ragione del proposito, dell'operosità e magari del sacrificio che sa sostenere. Per questo i martiri meglio di tutti conobbero la soddisfazione di se medesimi, perchè il loro proposito e volere non avrebbe potuto essere più risoluto e deciso. Invano s'invidiano i grandi, se poi rincrebbe l'idea di emularli. Ed emulare i grandi vuol dire emularli nell'alto senso che avevano della loro persona. Per una emulazione così, non importa che tu abbia a legare il tuo nome alla storia, molto più che in essa ottengono fama sino le scimmie e i pappagalli. L'uomo grande è grande solamente per quello ch'egli sa essere in se medesimo, nella sua coscienza. Sono passati nella storia uomini più che tondi e melensi; possono essere rimasti ignoti

uomini che vissero un'anima gigante. Piaccia anche a te d'essere qualche cosa!

Crederesti forse d'esserti già portato innanzi abbastanza nella coscienza di te stesso? Sarà vero in qualche guisa se puoi dire d'esserti pagate molte idee e molta convinzione. In tal caso tu avresti un merito come dei martiri. Ma la tua coscienza è davvero il costo d'un martirio? Lo fosse ancora, tu non sarai stolto, non vorrai divenirlo così ad un momento, credendo di poter affrontare i tuoi giorni senza più un pensiero di te. Il pensiero e la coscienza non sono cose che una volta si gettano come l'acciaio si getta. La vita è meno di tutto una fossilizzazione, e il pensiero nato per sorprenderla passo passo tanto meno può indugiare in ciò che è e non è più. Se il domma è socialmente la più matricolata delle imposture, individualmente e nei riguardi della coscienza che vi si queta, non è altro che un sintomo d'intorpidimento e d'atrofia. Pensiero e domma si ripugnano come il moto e la quiete. La vita ha orrore del domma come la natura del vuoto. La vita è un perenne travolgersi, e la vita morale non meno che la vita fisica. Il difetto congenito dell'educazione volgare è appunto nella pretesa di far valutare la vita e la morale a traverso un assortimento di formule cristallizzate.

No. Il mondo è altro dalle parole che si usano per darlo ad intendere. Il mio pensiero stesso è più vivo della frase onde mi servo per recarlo.

Ciò che espressi ieri, oggi non è più vero allo stesso modo. Il senso della vita non è dato da alcuna parola. Il senso della vita dev'essere vivo ed acuto nell'essenza stessa della coscienza, sopra e fuori ogni angustia di massima. Non tu sei fatto per la massima, ma la massima per te. Essa poi è nulla, se non è per stimolarti ed equilibrarti quel senso.

Tu ormai conosci la prima massima che il testamento dei martiri ti pone innanzi. Quali polmoni hai tu così validi e capaci, e in essa non te li senti dilatare al tuo bi-

sogno, senz'ombra d'insulto, ma con invito più tosto a compiacerti di te e delle tue possibilità? La vita è santa, e il testamento dei martiri vorrà sempre che tu te ne faccia il tuo massimo bene. Tu sei ciò che sai essere! Ogni altro pensiero che qui ti sarà suggerito, non vorrà essere se non perchè questa prima massima meglio e più salutarmente giovi al sangue purissimo e valido della tua coscienza.

Uomo, se la vita non ti convinse che sei solo quel tanto che per tua volontà sai essere, non chiedere più avanti a nessun libro, e molto meno a queste pagine, non chiedere — sei pregato — che cosa sia nella vita temprare la propria persona, la propria coscienza. Per i vili e per gl'ignavi la risposta non avrebbe senso. Ma se tu hai idea che il temprare la propria individualità sia nella vita una preoccupazione non vana per l'uomo; ma se pensi che forse ne è il primo pensiero utile e necessario, e tu perciò concepisci desiderio e volontà dell'opportuna gagliardia, il testamento dei martiri è scritto per così assecondarti.

---



## Non avere alcun dio fuori di te.

Se tu al mondo vuoi saper essere qualche cosa di te stesso, ricordati di non avere alcun dio fuori di te. Tu che più volte forse che non i tuoi capelli, ripetesti od udisti, dalla tua infanzia, cotesto nome, ti dicesti mai che cosa v'intendi dentro? Io comprendo l'uomo che mi parla delle stagioni, del mare, del cielo; che mi spiega delle piante, delle erbe, dei fiori; io comprendo chi mi dice del lampo, della folgore, del turbine; chi mi narra dell'uomo, della famiglia, dei popoli prima di noi; comprendo e mi diletto udendo chiunque ha una sua esperienza; comprendo e vorrei, vorrei che l'anima mia fosse stata molteplice per quanti uomini sotto il cielo pei loro occhi e per il loro udito vissero le più strane scene della natura e dell'umanità. Ma cotesto dio, ma cotesto non sai che cosa, o uomo, al quale dovesti ogni giorno, ogni ora, ogni istante vivere aggrappato mente e cuore, di', che cos'è? Se tu non rispondi, se tu, che forse molte volte sei vissuto senza proprio il bisogno d'appendervi il tuo pensiero, e pur talora, come forse in questo momento, l'idea di un non sai qual dio, senza spiegarti come, te la senti ostrica tenace nella tua mente, se tu volentieri ti scuseresti dal dare una subita risposta, lascia che il testamento dei martiri — vendetta inappellabile — oggi stesso, in quest'ora e per sempre

dica che dio è la più nefanda impostura che potesse mai valere.

Ma prima di essere un'impostura, l'idea di un dio fu una debolezza, un'ingenuità, un'ignoranza, un'afflizione come tante altre purtroppo congenite alla condizione umana.

Uomo, che primo inventasti sopra di te un dio, deh! quanta sciagura non chiamasti sopra l'umanità. Sconsigliato! Eri ignorante di tutto. Di te stesso non sapevi più che di sè non sappia un giumento.... Ragliasti la tua prima parola, e dio fu! E fu dio l'incubo dell'ignoto sulla terra, nell'acqua, nel fuoco, nell'aria, nel cielo; e fu dio l'incubo di una forza che con polso di ferro stringesse e tenesse a piacere la pavida, smarrita anima umana. Povera umanità, come ti dovevi sentir bambina sulla terra, quei giorni, se lo stesso tuo alitare ti dava il bisogno di ammettere un *babau* che ti spiasse, or terribile, or beffardo, rimpiattito dietro ognuna delle mille sorprese del tuo esistere novello! Ma tu non pargoleggiasti sempre così. Oh! no, non sempre tu avresti dovuto smortirti per un nonnulla. Il mondo e molte sue meraviglie dovevano divenire tua scienza familiare.

Com'è lontano oggi il tempo nel quale gli dèi ti nascevano fra le ortaglie! Sorridi? Sorridi della fanciullaggine d'un tempo? Sorridi pure, ma non troppo gaiamente. Sorridi del passato, ma non dimenticare le molte lagrime che devi al tuo presente. Se queste lagrime ti sono importune e credi che non v'abbia ragione, lascia che il testamento dei martiri si dolga e frema per la visione di raccapriccio in cui molta famiglia umana ancor oggi viene traendosi.

Oggi, dal primo procedere della storia, non più nella società umana è un'umanità sola, uniforme. L'umanità fu unica per il tempo che durò la comune ingenuità. Questa però non sempre sarebbe continuata per tutti. I più svegliati furono i primi a volgere in burla la nativa dabbenaggine. Perchè non si sarebbero fatto buon sangue pren-

dendo a gabbo l'ingenuità dei più tardi? Ma non soltanto c'era da prendere spasso. Giacchè la gran massa amava sempre la propria rotondità, c'era, doveva essere anche un vantaggio a guardargliela meglio tonda che si potesse. E gli accorti non tardarono.

I primi saggi potevano mancare di tutto, ma non dell'astuzia. Scoprendo che i fenomeni attorno, sulla terra, nell'aria, nell'acqua e via, erano fenomeni troppo indifferenti per giocare all'uomo i tiri d'una volontà più o meno sciocca, più o meno malvagia, si guardarono bene che il loro primo sospetto passasse in dominio delle altre menti, pur amando il vanto del loro primo constatare. Nacquero quindi nello stesso momento la scienza e la teologia. L'una naturalmente avendo ragione nell'esperienza occasionale o procurata dei fenomeni, l'altra nel calcolato vantaggio dell'ignoranza altrui. Tra la scienza e la teologia non esiste propriamente alcun duello od antagonismo. I primi scienziati anzi, furono anche sacerdoti. Solo che il campo della scienza rivelandosi in seguito sempre più vasto, ed i loschissimi fini della teologia domandando ogni giorno sempre nuove sottigliezze ed astruserie, nel nome dell'una e dell'altra, col tempo molte caste di uomini vanitosi e scaltri cercarono una ragione d'essere e d'imporsi.

D'imporsi a chi?

Alla massa, naturalmente nè scienziata nè teologa; alla massa sempre profana all'una e all'altra soglia.

La scienza, l'uomo astuto che se ne maschera, proclama che molto e tutto l'uomo ed il genere umano devono ripromettersi da' suoi lumi; e la teologia, con posa anche più solenne, ammonisce che guai agli uomini senza la luce delle sue tenebre!

Popolo, popolo, fino a quando sopporterai il duplice atroce scherno? Deh! quando, magnifica belva, manderai il ruggito della tua giustizia? Già la beffa fu troppo sanguinosa! già l'altra umanità fu troppo audace! già troppo tragico arbitrio ella si prese di te, o popolo! Vedili tutti in faccia al tuo dolore, al tuo strazio, i cesari e i pontefici,

i sacerdoti e i mafiosi della civiltà che ti si agita avanti gli occhi come tua suprema redenzione, ma che intanto a tuo danno e scherno fanno il bell'interesse dell'impudenza loro. Guardali tutti di diverse caste, di diverse sette, e pur compari più che intesi per farti mordere il freno della loro civiltà.

Popolo, popolo, hai inteso che cosa è la civiltà, la bella civiltà nostra con tutti i suoi vangeli, con tutti i suoi codici, con tutto ciò di cui s'esalta? Un freno dorato: un'umanità che lo comanda, un'umanità che lo morde.

Popolo, popolo, e quale nuovo strazio attendi per isdegnare una volta finalmente il reo morso che fece sempre il tuo più vivo dolore? Deh! Perchè non oggi? Sì! oggi, oggi! Oggi stesso al diavolo i saputi e le loro ciance: oggi stesso all'inferno tutti i preti e il loro dio!



Diffida del progresso che fa solamente l'utile di qualcuno o di una casta. Quell'utile non è senza un discapito corrispondente sopportato dalla massa anonima.



Non si darà mai vero progresso fra gli uomini finchè le massime che stanno all'esponenza del medesimo, non escludono ogni ingiuria dell'individuo di fronte all'individuo.



Il vero progresso e la vera civiltà non possono non volere un eguale battesimo, un'eguale redenzione, un'eguale dignità per ogni uomo.



Il progredire della più vera e più necessaria civiltà non è segnato dalla frequenza degli scienziati, degli eruditi e di tutti quelli che riescono ad emergere, ma dal fatto



della sempre perseguita evoluzione individuale e sociale delle coscienze.



Invano le scienze, le arti, le leggi sollecitano la civiltà, se scarseggiano per il popolo le massime redentrici della sua coscienza.



L'uomo è soggetto a molteplici servitù morali. Una parola le sintetizza in un'idea sola, raccapricciante, orrenda: Religione !



Nulla di più funesto nella storia umana che il sacerdozio trainante le sue divinità.



Quale infamia più sozza o più tragica non prese mai animo dietro il velo del santuario ?



Invano un popolo si crede nella via del suo progresso, finchè si tollera nella religione de' suoi preti.



Un popolo che beghineggia dietro i suoi preti, si confessa troppo vile ed incapace all'opera maschia della propria giustizia.



Finchè un popolo invoca dio, molta tirannide può fare il suo tempo.



Guarda se il nome di dio una volta sola nella storia non dice una passione umana, individuale o collettiva, più mostruosa del solito, e poi chiediti se non sei pazzo, quando pensi di riverirlo.



Dio, fuori le deficienze e mostruosità della coscienza umana, è un nome vuoto ed insulso, com'è insulsa e vuota una parola supposta fuori la sua occasione.



Dio nella bocca del prete è la più superlativa delle fandonie. Nel sospiro della beghina è la più scimunita delle dabbenaggini.



Solamente in due casi rispetterai il nome di dio: Sulla bocca di tua madre e sulla bocca del martire, poichè in essa parola è l'eroismo della loro anima buona.



Lo rispetterai ancora nel gemito del dolore e della sventura, perchè ti dirà l'estremo sconforto dell'infelice.



Ma tu, anche se martire, guardati dall'uscire in quel nome. Non sia per colpa tua che le plebi s'ingannino ancora sulla rea ambiguità di quella parola.



Se mai quel nome ti fu sacro per una idealità di bene, sconsacralo ormai di te stesso, del tuo animo, e lascialo tutto alla menzogna dei pontefici, al delitto dei cesari.



Ora più che mai quel nome correva invocato e benedetto dai cesari, e sopra che cosa l'invocavano e perchè lo benedicevano, o popoli in lutto, pensatelo voi! — N'aveste abbastanza di dio?

## Lavora la tua coscienza.

Perchè sei vivo?

Se porgi orecchio alle spiegazioni degli anziani, di coloro che nella stessa vita ti precedono e ti prevengono, non mancherai d'udirli cento e cento motivi ugualmente gravi e gravidi di ogni nobiltà. Diavolo! Loro sono giunti da tempo; la loro esperienza è annosa, talvolta fino secolare perchè riannodantesi a tutta quella che si raccoglie dalle più autoritative coscienze di ogni tempo, di ogni problema. Di', come oseresti tu, novellino appena, rifare i laboriosi *perchè* dell'uomo sulla terra? Piega, piega, quindi la cervice vanitosella, imprudente; rendi omaggio alle affaticate saggezze dei maggiori; chiamati soddisfatto e contento per non avere tu a penare nell'ansietà di rudi meditazioni.

Piega il capo! tutta la società da cento parti blandemente ti susurra, e t'impone. Piega il capo, e credimi: tutta quanta sono, sono per il tuo bene, per la tua verità. Piega il capo!

Ma tu non lo piegherai! No, non sarai tu tanto vile! Non vorrai dare alla società tal soddisfazione di te, come appena se la può attendere dal bruto da soma. Predisponga essa dei giumenti e delle barbabetole; ne prenoti l'utilità e l'economia; ma per chi nasce uomo, e dell'uomo ha da

vivere qualche cosa, qualche diritto, qualche dignità, non s'immagini obbligata a troppo premurosa tutela.

Vuoi essere uomo? Prima d'ogni altro pensiero, va e ripudia tutto ciò che nell'animo tu tieni della società.

Non sapresti ancora che la società che ti previene, che ti sorprende, che ti riempie di sé, è solamente la società classica delle astuzie e delle imposture?

Taglia corto con essa.

L'educazione, e cioè quell'abitudine passivamente contratta di pensare e di disporti secondo la foggia che l'ambiente potè sull'animo tuo, per te deve finire nulla. Se vi pensi una qualche possibilità di lato buono, non devi dimenticarti che maggiore e più naturale ne è il difetto, la manchevolezza e l'inganno. Per il buono che eventualmente vi occorresse, non temere. Se realmente buono, esso rivivrà nella coscienza che ti coltiverai tu stesso, poichè se vuoi essere uomo tu devi lavorare la tua coscienza; attivamente lavorartela a dignità della tua persona, del tuo essere.

Quello che sei per educazione, è sempre fuori la tua dignità di uomo. Quello che sei per educazione benespesso è contro il tuo più elementare diritto. La società, nell'educare, più sovente vuol essere perfida. Fino a tanto che non ti rendi conto dell'innata perfidia sociale, e non ti punge l'animo un bisogno di ribellione, non illuderti d'essere sulla via della tua coscienza, della tua dignità d'uomo.

Sbandeggia gli uomini per la faccia della terra senza più relazioni fra loro, e le più solenni perfidie sotto il sole svaniranno d'incanto. Quando mai il consorzio umano e la società civile ti fanno ricorrere l'idea di uguali, di fratelli? Prendi a caso una qualunque delle parole che più si recano in merito e vanto del vivere civile, e vedi se essa non consacri più presto qualcuna delle più ribalde sopraffazioni dell'uomo sopra l'uomo.

Chi uomo fino a ieri l'altro giulivo di civiltà, oggi non vorrebbe aver patito un sogno, un malvagissimo sogno? Eppure anche senza andare in parossismo, e quando la

macchina si rende quasi sorda per la ben divisa operosità delle svariate imposture, anche allora il brutale congegno della società non procede meno orrido, meno tragico.

Religione, patria, diritto, giustizia, civiltà, progresso, ecco altrettanti nomi di quel passo in cui tuttora è solita la vite perpetua della tirannide!

Che cosa è la società nel suo fatto più vero se non l'iride prismatica d'ogni peggio cinica ingiustizia? Quante lagrime, quanto sangue l'umanità avrebbe conosciuto in meno, se la civiltà, nonostante il suo nome d'orpello, non fosse una tragica macchina al comando dei cesari e dei pontefici! Cesari del privilegio e della prepotenza; cesari del denaro e della sfacciataggine; pontefici del sillabo e della tortura; pontefici dell'empietà e della menzogna; preti delle religioni e preti delle patrie; preti del ieri e preti del domani; preti d'ogni colore e d'ogni ciurmeria.

L'ordigno esecrando — la civiltà — ultimamente aveva ogni sua parte allo stesso momento, e fu la tragedia immane, orrenda da sbigottirne tutte le storie insieme della vecchia barbarie.

Oh! l'Europa, la vecchia oasi dell'umanità civile, che si reputava civile per ogni spontaneità del bello, dell'arte, del pensiero, della vita! Eccola sotto il sole ancora sgo-mento per l'improvviso spettacolo sofferto; eccola sola e tutta una macaberrima visione. — Che cos'è? — Che cos'è, domandi, quando cattedrali, monumenti, edifici di mille città giacciono macerie ingombranti? Che cos'è, domandi, quando a perdita d'occhio ed a notizia, per le lande e sulle falde dei monti stanno calcinandosi cinque milioni di cadaveri?

Cinque milioni di morti, in omaggio di chi, a profitto di che cosa?

Ieri, a l'alba, tutti costoro godevano il fremito della vita. Ognuno s'era persuaso d'una propria lotta, ognuno coltivava delle speranze, come contava delle delusioni. Nelle delusioni, soprattutto, avevano potuto più o meno intravedere che nella sua lotta ognuno è abbandonato a sè,

che nella sua lotta ognuno deve trar fiducia solamente di sè, che nella sua lotta è miracolosa ingenuità attendere comunque qualche cosa da un dio oltre le nubi o da una patria, da una giustizia fra i simili. Quante volte s'erano corrucciati per le illusioni che traevano seco dall'infanzia circuita dal prete! Ma di già uomini, da uomini avevano cominciato o cominciavano ad aver fede solamente in sè. E che cosa chiedevano a dio, alla patria, alla civiltà se non di essere lasciati in pace? Ma no! Ma no! Nè dio, nè patria, nè civiltà sono fatti per aver pace della pace degli uomini. Il triplice *mostro* starnazzò voglioso di lutti e di morte, e purtroppo ancora una volta la rea brama non gli falliva....



Stolto e mentecatto chi dal convivere civile s'attende più bene che male. Il bene non vi difetterà assolutamente, ma esso non è certo per g'ignavi e g'indolenti. E qual peggio indolente di colui che si scusa dal recare una propria coscienza? Tu non sei uomo, ma ombra fatua d'uomo, se la tua fronte non dà a conoscere la fierezza d'un pensiero, d'una volontà solamente tua.

L'uomo non nasce quel giorno che una donna si sgrava, ma quando egli entra nella coscienza e nell'ambizione di sè.

Quanti si vedono che ostentano la virilità del loro mento, e poi per uomini e nella coscienza non sono che sconciature ed aborti. Tra l'infelice nelle membra e l'uomo senza un suo carattere consapevole, il peggio disdoro non è certamente del primo. Nell'ambizione di te medesimo non nascere a metà. È volgare l'illusione che per sapersi incaponire una volta tanto per una qualunque insulsa volontà o capriccio, ciò valga a meraviglia per far sapere agli altri che si è quello che si è. Il carattere invece non è cosa che principalmente debba essere saputa dagli altri. L'uomo dev'essere ambizioso di sè, avere un

carattere, essere la propria energia, tutta la propria energia, principalmente e solo perchè di tanto va interessata la sua dignità di uomo.

Quando potrai credere d'ambire sufficientemente te stesso ?

Il criterio non è troppo arduo. — Tu nasci individuo. La natura, dopo lungo fortuito concorrere di laboriosità, t'individuò, t'esprime in una risorsa di energie tue. Tu sei un piccolo mondo. Del mondo anzi per te nulla esiste se non quel tanto che tu vivi nelle tue fibre e nelle tue sensazioni. Moralmente si verificherebbe altra legge da quella che si sostiene nell'ordine fisico ? Se la perfezione dell'individuo ivi è in ragione della migliore autonomia che l'individuo stesso vi riporta, anche nell'ordine morale, anche nel mondo delle coscienze, una coscienza riuscirà tanto più perfetta, quanto meno sarà grigia di massime non sue, quanto più saprà emanciparsi da una moralità e da un dommatismo ben per altro compilati che per il sano diritto delle individualità. Non avere tu la coscienza quale imbelle spugna che inconsciamente s'imbeve d'ogni primo umidore, anche se il più esiziale, e quindi lo sopporta fino a che per esso non intisichisca allo sfacelo. La prima coscienza dell'uomo necessariamente è una spugna vergine cui le massime, le mille massime sociali a gara si contendono per impregnarla ognuna di sè. Anche la tua coscienza d'infanzia, di gioventù e dell'età meno verde, se tu sei stato meno che guardingo, e se mai te ne colse il sospetto e non ti cadde in mente il bisogno di un'assidua reazione, anche la tua coscienza di uomo maturo è molto di quella spugna fatalmente impregnata di errore e pregiudizio. Vuoi essere uomo ? Vuoi saperti dire quando comincerai ad essere sufficientemente te stesso ? Premiti la coscienza con idea virile, con l'idea che d'essa debbono andar scacciate tutte le massime, tutte le morali, tutte le prevenzioni che vi stanno insinuate senza un perchè vissuto dalla tua ragione ed esperienza. Quanto più pregiudizio d'ambiente saprai

ripudiare, tanto più possibilmente sarai te stesso. La tua coscienza, la tua sinderesi morale sarà più viva di sè e più perfetta, quanto più tu saprai alimentarla d'idee vive d'un perchè tuo, d'un perchè soprattutto tuo. Un principio, una massima, una riflessione che non ha da te il suo perchè, la sua ragione, potrà figurar bene in un libro ozioso, non nella tua coscienza. Tu non sei individuo morale per nulla. Tu devi rispondere delle tue idee, delle tue azioni. Saresti ben ridevolmente responsabile del tuo agire e del tuo pensare se l'uno e l'altro tu non avessi da giustificare in una ragione supremamente tua.

Temeresti forse la taccia d'egoista?

Oh! non temere. Rinfrancati. La virtù e la sordidezza non istanno nelle parole. Se così fosse, quanta virtù, quanta onestà non soprafarebbero il mondo! Invece, quello che lo soprafa, non sono precisamente nè l'onestà, nè la giustizia, nè nulla di ciò che si ciancia e si protesta. La società, quella parte degli uomini che la fanno a civili, ad alfieri della civiltà, non è che fior di canagliume. Non sarà per costoro che ti farai scrupolo di te stesso. E per gli altri uomini, per la maggioranza che deve subire le astuzie, le imposture e le prepotenze d'ogni colore e gradazione; per essi impotenti e anonimi nell'anima incapacissima plebe, per essi che devono sopportare ogni sevizia che piaccia a la civiltà impudente, per essi, no, non vorrai restartene con le mani in mano, con la mente senza pensiero, con la coscienza senza volontà. Oh! la volontà della giustizia allo spettacolo d'essi, dovresti pur sentirtela, se non la sete, la sete della vendetta! Ma come conteresti tu di suscitarli, di scuoterli, se tu già non sei forte di te stesso, della tua coscienza? Se vuoi essere utile agli altri, sii prima vigoroso di te. Non è dunque un putrido egoismo quando ti si ripete che devi imperniare la tua coscienza alla ragione di te stesso.

Di quanto non si avvantaggerà la verità etica, quando all'uomo che s'introduce nella vita, non si ripeteranno che queste o simili parole: — Va! L'unico obbligo di



tua coscienza è l'idea di te stesso ! Non decaloghi, non codici, non riti ; nulla delle favole più o meno sacre, nulla delle imposture più o meno civili ; nulla, nulla che da un giorno all'altro può scoprirsi incitamento sciocco, infantile. No. Il motivo della tua moralità l'hai in te, nel tuo meglio. Oggi forse colorisci il tuo interesse da un punto di vista che domani non ti apparirà il migliore. Il sempre meglio della tua vita, del tuo spirito non può non essere la più vera urgenza del tuo pensare ed agire morale. Vivi adunque la tua personalità e prima di tutto la tua personalità morale, la tua indipendenza di pensiero e di massima, perchè ogni altra dignità e indipendenza è inutile o inutilmente desiderata se continua la schiavitù della coscienza.

---



## Conosci l'arte del tuo vivere.

La vita è un'arte. Pochi vi sono destri, perchè pochi ne hanno il dovuto pensiero. Non ci si abilita in un'arte se non intensificandovi l'animo, e l'arte della vita non è delle più ovvie. A differenza delle altre, quella della vita è un'arte che non si può ridurre a precetti. Ognuno deve ammaestrarsi per proprio conto e di propria virtù. La vita non conosce dommi, non ammette maestri. Le massime e le morali suggerite dalla miglior buona fede, per te e su' tuoi passi possono tornare fatalissimi ostacoli.

La vita, il vivere che individualmente t'interessa, è caratterizzato da un convergere di fatalità necessariamente impervio all'osservazione ed al senno di chi vive escluso dalla tua individualità. Tu solo sei in diritto del tuo vivere, e nessuno al mondo saprà mai riuscire il giudice che tu puoi e devi essere nel riguardo di ciò che intimamente interessa la tua persona, la tua coscienza. Provati, di grazia, ad almanaccare quanto sapresti dire e concludere di me, di un qualunque altro. Più di conoscerci per certa notizia di nostre esteriorità, più di riferirci alla stregua di dieci criterî volgari, tu altro non saprai. Ma la mia individualità, ma il mio vivere personale non è uno svolgersi sconnesso di fenomeni quali tu puoi enumerare sul mio conto; molto meno i fenomeni e i fatti del mio vivere si svolgono e si determinano mercè le dieci e

venti volgarità scientifiche che piacciono sognarsi. La legge del mio vivere è troppo sacra e misteriosa, troppo ascosa nel seno della natura, perchè una scienza estranea, per divina che si pretenda, ne valga a risalire la sanzione prima e costante. Dove, quando e in quali contingenze la natura s'apprestò a occuparsi del mio essere? Dove e quali nel tempo e nello spazio gli estremi limiti da cui il mio essere ripete le sue modalità, le sue caratteristiche? Io stesso, che infallibilmente sono la mia individualità, non saprei, non so dirmelo. L'individualità è sacra sopra ogni scienza e la vita è un'arte fuori d'ogni magistero.

Senza dubbio non sono pochi che si chiamano soddisfatti di quel tanto che si danno ad intendere come una loro arte della vita. Ma se la vita è un'arte, fino a tanto ch'essa trascorre, mai abbastanza se ne raffinano i criteri ed anzi sempre nuovi criteri occorrono per rinnovarne senza posa il valore. Desistere dall'attenzione del proprio vivere è rinunciare alla vita, è morire. Che cos'è infatti il vivere se non un continuo nascere? Ora l'uomo che non attende a sempre meglio nascere a se medesimo, ma si rassegna a scorrere giorni uguali nel pensiero, nel cuore, in tutto, veramente muore ad ogni sua migliore possibilità nella mente e nel costume. Una vita che scorre uguale non è più vita, ma sorella della morte. Invece la vita, come natura la sanziona, è un perenne divenire. Fosse dato all'uomo di vivere dieci secoli, anche inoltrato nell'ultima sua stagione, dovrebbe seguire sempre il profitto della sua mente, del suo cuore. Se certi nel fatto del loro esistere hanno invece più che di troppo i brevi anni che si trovano concessi, ciò sta a dire che la vita non rappresenta per tutti un pari valore, ma che su scala indefinita essa è variamente apprezzata, poichè si danno apatici che appena sono diversi dalla materia insensata, e si danno di coloro pei quali la vita è persino un'idea, un'astrazione.

Materialismo e idealismo, ecco i due poli fatali della

coscienza umana. Fatali, perchè la condizione del nostro vivere troppo è immedesimata della necessità di due simili estremi; fatali ancora, perchè troppo infelicemente l'uomo si lascia vincere dall'uno o dall'altro. Perchè la nostra coscienza farebbe astrazione dalla necessità materiale che individualmente ci plasma di passioni e di bisogni? E come ancora non si alimenterebbe dell'idea, se il nostro io intimo nulla meglio domanda che di compiersi e di compiacersi delle verità che vagano nell'economia esteriore? In questa doppia esigenza del nostro vivere non è senza conseguenza l'errore di quelli che ciecamente si abbandonano all'una urgenza, misconosciuta la pari ragione dell'altra. Fetido e ributtante mi torna il materialista, pazzo e compassionevole l'idealista. Nel primo, invano cercherai una nobiltà d'animo e di cuore: la sua ragione sarà sempre una brutalità, il suo diritto la forza e la prepotenza. Nell'altro, nell'idealista, la nobiltà sarà anche troppa, ma tutta nobiltà insulsa, perchè senza ponti con la verità esteriore, perchè senza efficacia di sè nel fatto etico della vita. L'arte della vita in merito alla doppia necessità che l'informa, suggerisce che tu ti studi costantemente in uno sforzo di pensiero e di coscienza, che viva temperatamente dell'urgenza materiale e dell'urgenza ideale. Sforzo, per dire la convinzione decisa del tuo spirito in contrasto della facile volgarità nel pensare la vita, non perchè la tua coscienza debba costringere ad un artificio l'intelligenza del vivere. La vita meno che tutto vuol essere un'artificiosità. Solamente che dove la volgarità la soffoca, essa domanda e vuole la spontaneità armonica d'ogni suo vero. I tuoi veri, tutti i tuoi veri, ecco la degna preoccupazione della tua coscienza. La tua coscienza di giorno in giorno più esperta alle armonie de' tuoi veri, ecco la tua gelosia d'artista della vita.

Su quale norma affinerai la tua coscienza? Quale base e criterio darai alla tua sinderesi? — Se il Testamento dei Martiri non pensa e non vuole codificarti la coscienza, perchè l'uomo deve viverla d'un diritto altrettanto valido

che quello ond'è già il suo essere individuo, non si esime però dall'ammonirti perchè a niun patto tu abbia a cedere il diritto di te stesso ad una qualunque delle prevenzioni sociali. Lavora la tua coscienza, ma prima e per sempre sconfessati d'ogni fanciullesca soggezione nei riguardi della società. La società, senza dirla in altre guise, in tutto e per tutto non è che una strepitosa mistificazione. Non esigere che il Testamento dei Martiri qui si ripeta e si dilunghi. I Martiri non furono se non per la ribaldia che s'immaschera dietro ogni urgenza sociale, persino allora che questa ci vorrebbe religiosi. Perchè tu impnieresti il tuo idealismo, la tua morale, alla morale e all'idealismo apprestati dalla società? Ciò è contro ogni buon senso. È assurdo che la società possa amare l'interesse della tua coscienza. Bisognerebbe che tu esistessi estrinsecamente a te stesso. Nella ripetizione del tuo individuo potresti allora sperare un assertore coscienzioso del tuo interesse. Ma fuori di te inutilmente figurerai un tuo esistere comunque. Fuori della tua individualità tu sei nulla, e qualunque considerazione ti venga concessa tu non sei per essa da più che un mezzo, un vile mezzo. Ne dubiti? Pensati per avventura l'uomo meglio portato dalla fama. Crederesti tu che gli uomini esaltassero il tuo nome per omaggio alla tua persona, per fare onore agli eventuali tuoi meriti? Quanto saresti ingenuo nella tua grandezza! La società — anche quella che non è coalizione di ribaldi — non rimerita se non ciò che giova; meglio, non rimerita nulla, ma sgualdrineggia nella compiacenza del proprio utile. Il suo rimerito talora è peggio che una beffa. Se giungesti a renderti utile per volontà tua, per virtù vera del tuo pensiero e del tuo proposito, intenderai troppo bene che l'omaggio della società mai e poi mai vorrebbe giungere fino alla tua virtù. Ripensa i giorni del tuo ingegno, della tua volontà, della tua virtù in cimento, e ricorda che cosa la società aveva allora per te.

Non v'è più ingannato idealista di quello che va a prestito d'idealità. Peggio poi s'egli si persuade d'alcuna

che abbia notato alla voga del giorno. L'idea non è sempre la vergine del pensiero e del cuore. Talvolta, negli svolti delle vie, negli sbandieramenti, nei caffè, non è che un'autentica squaldrina in belletti e ciprie ingaggiata ad illusione d'un pubblico idiota.

L'idea non è santa se non in quanto si adegua ad un amore, ad un sacrificio vissuto; ma la società, ma la voga vuol ben altro sapere che il sacrificio o la fede. L'idea è recata in trionfo, l'idea ha la sua voga, quando già santa abbastanza per la fede del suo eroe, ormai è buon pretesto per trescarvi soltanto. Tresca e bottegume le idealità della voga, e tu saresti beato da lasciarti abbindolare? Non t'è data una coscienza per fare l'imbecille!

Da che cosa è in te il bisogno dell'idea? Indubbiamente dall'esigenza del tuo spirito a vivere ogni possibile verità e bellezza, dall'esigenza della tua anima a completarsi d'ogni estetica esteriore. Queste esigenze del tuo intimo in rapporto con gli altri esseri, con gli altri veri fuori di te, sono esclusivamente dal fatto e dalla condizione del tuo esistere intimo, soggettivo. Infatti, di ciò che è vero e si afferma fuori di te, della tua soggettività, nulla esige che tu sia per desiderare, per applaudire. Tutto persiste indifferente alla tua idea o meno. Un'eccezione a questa indifferenza per la tua idea, per la tua educazione sembra verificarsi per parte della società. Ma da questa, siamo intesi che non devi attenderti se non finzioni e tradimento. La storia di ogni educazione e di ogni civiltà è storia di sola malafede. L'idealismo a cui t'invita la società è un insulto alla memoria dei martiri, ed è un laccio alla tua inesperienza. L'idealismo monopolizzato dalla società è un idealismo per evirare le coscienze, per atrofizzarle nell'incapacità di sé medesime. Le coscienze valide non sono volute dalla società, se non al patto di mettersi a profitto dell'impostura.

Tu genererai di te medesimo il tuo idealismo. Però ti guarderai dallo svanire in sole idee. L'idealismo prima

di essere l'aureola dell'uomo degno di se stesso, può degenerare in controsegno di debolezza e viltà. Il debole, il fiacco, il codardo non poco sono portati a fare dello idealismo, ma dell'idealismo passivo, poichè per esso sognano volentieri quanto gli altri e il destino dovrebbero per riparare la loro fiacchezza e invalidità. Il tuo idealismo non sia così. Non gioverebbe nè a te, nè agli altri. Se vuoi non essere nato uomo invano, raccogliti e vivi in una suprema fede di te stesso. Qualunque sia il corredo delle tue energie, delle tue risorse, disdegna di collocare una fiducia fuori di te. Non dalle validità sortite è misurata la dignità dell'uomo, ma dalla fierezza onde egli vive le risorse del suo spirito. La natura non è così avara che ogni uomo, per poco che abbia, non abbia il necessario per nutrire fede in se stesso. Non farai quindi lo stolto appassionandoti per ciò che non sei in confronto agli altri uomini fratelli. Se tanto fosse legittimo motivo di cruccio, niuno al mondo avrebbe da esser lieto, perchè tutti rispetto agli altri difettiamo disastrosamente. Sono le anime futili che s'affrettano ai confronti. Non sei nato uomo per piagnucolare ciò che non puoi; sei nato uomo per vivere le risorse della tua possibilità. Questa la tua riflessione costante. Lontano da te ogni senso meno che di coraggio, se non t'avviene di riuscire, come altri vedi riuscire. L'uomo di senno mai deve confondersi o turbarsi. La vita è una prova continua. La non riuscita di un'idea semplicemente ci richiama alle proporzioni della nostra capacità, della nostra possibilità. Fossero le possibilità nostre anche scarse, anche umili, noi dobbiamo trovarle sempre sufficienti alla fede generosa del nostro cuore. L'arte della vita non istà nella fortuna di virtuosità speciose; l'arte della vita è dalla fede del cuore.

Oh! l'umil arte d'una donna, d'una madre nel mentre che con sorrisi e parole sta modellando a bontà l'anima vergine del suo piccino!

Dante, Michelangelo, non impallidite voi?...

---



## Conosci la tua morale.

Nell'uomo non urge il solo bisogno dell'idea. Più positivamente lo agitano e lo fanno sussultare gli elementi materiali che lo plasmano. Strane filosofie, nell'impotenza di far nascere l'uomo diversamente da quello ch'egli è, s'ingegnarono di alterarlo nella coscienza, e molte generazioni d'ingenui credettero infatti che l'uomo avesse a riprovarsi una parte inferiore a confronto di un'altra meno indecente, ed anzi nobile e privilegiata. Sapienza stupidamente arbitraria! Il fatto è che l'uomo nel diritto del suo essere può evolversi non secondo ogni sua più sana possibilità. Può non avvertire, può dimenticare che la più degna soddisfazione del suo esistere dipende dalla migliore estetica che egli indovinerà alle sue passioni. Sciocca la saggezza che mi rinnega le passioni, ovvero le pretende solamente riprovevoli. Se le passioni fossero senz'altro riprovevoli, che cosa resterebbe di sano e di buono nell'uomo? L'uomo non è un'idea, un'astrazione. L'uomo è prima dell'idea che gli conviene, molto prima dell'apocrifica idea a cui sedicenti dottrine lo vorrebbero costretto. Il senso della moralità deve germinare e svilupparsi in lui come uno de' suoi bisogni, e naturalmente non rinnegandogli e sofisticandogli ciò che lo pone nella convenienza e nella necessità di una morale.

La morale che ti è necessaria, e dalla quale non puoi prescindere senza mancare alla tua dignità di uomo, non è una norma, una coercizione che tu debba subire a talento di chicchessia. Il tuo Diritto d'individualità è bene una garanzia perchè la tua coscienza abbia a starsene tranquilla d'ogni apprensione del di fuori. La tua morale altro non vuol essere se non l'armonia che devi trarre dalle tue passioni. Ad ogni passione il suo momento, la sua misura; ecco il canone più ovvio della morale che ti è d'uopo. Tu sei un meraviglioso strumento, e sei nel tempo stesso il maestro nato per trattarlo ad esecuzione conveniente, ispirata. La morale è perciò uno studio ed è una genialità. Studio nel conoscere le passioni, genio nel raccoglierle a musica. Come non è assurda una morale per tutti, e quanto non è compassionevole il caso di chi è ridotto ad una morale a prestito! Si tenga altri per sè la sua morale, la sua magnifica morale. Tu attendi alla tua con passione accesa d'ogni passione. Sì, d'ogni passione! La morale vuol essere aureola della vita, e la vita mai è più vita di quando è vivace di mille passioni. Ignominia eterna a colui, se mai fu, che in nome della morale confuse ed umiliò la vita nella sua dote più necessaria. Abbi la tua morale, ma prima temi che le tue passioni siano scarse di numero e di fuoco. La morale non è dei morti! La morale è l'osanna della vita umana, un osanna tanto più solenne, quanto più valido è il coro delle passioni che vi si possono.

Ecco. Tu non vivi che per essere artefice della tua gloria. Conosciti nelle tue passioni, e cogli il lampo della loro musica. A che cosa credi tu d'avere una coscienza? Trovati pure cento scopi, ma tutti cadono, se non reputi principalmente perchè essa giovi alla tua vita morale. L'essenza della morale sta nel rapporto fra l'unità del soggetto e le varie sue passioni. Più l'io della tua coscienza liberamente signoreggia i tuoi istinti, più la tua morale è verso la sua nobiltà. A questa nobiltà non si rinuncia se non al patto di cessare dalla stessa dignità

d'uomo. L'uomo che rinuncia ad essere artista della propria morale, sarà qualunque cosa, ma non più uomo. A che, infatti, l'uomo è privilegiato nel suo essere, se non perchè sia poeta del proprio vivere? Dal fatto che uomini degeneri non s'interessano di questa loro prerogativa, non è meno vera la sanzione d'ignominia e di cruccio che segue sempre ogni negligenza ed oblio della medesima.

Che cosa è un uomo senza morale? Peggio che uno zimbello alla mercè di cieche prevalenze. Non già l'io nobile della coscienza che in lui sorvegli il tempo e la misura, ma l'arroganza brutale della passione, di tutte le passioni senz'ordine, tumultuanti. Un vivere senza morale non può essere un vivere di molta gioia. La gioia, il piacere del vivere non può essere che dall'estetica intima del proprio io. Ora tutt'altro che ad un'estetica possono riuscire le passioni che senza legge si sfrenano.

Inoltre, la vita per l'uomo, dice qualche cosa di più continuo, di più assiduo che l'urgere cieco d'una passione. La passione naturalmente è intermittente. Abbandonata a sè vuol toccare il parossismo, e nel parossismo si esaurisce e manca. Quale lo scopo, quale la ragione del vivere quando la passione manca, quando la passione è senza una speranza di ritemprarsi, di riaversi? La stricnina o la rivoltella mal compensano la lacuna dell'idea. L'uomo per vivere la sua morale ha bisogno di un'idea, di una persuasione che irremovibilmente lo convinca della supremazia necessaria alla sua coscienza. Senza una convinzione simile, senza la fiaccola d'un'idea amata l'uomo ben presto sente mancarsi ogni sete del nobile, ben presto è solamente materiale, ben presto è misero coso di pochi istinti luridi e brutali. Uomo, uomo, puoi scendere ai gradini del bruto e sotto il bruto, e non sentirti una vergogna di te stesso, e non sentirti reo del delitto dei delitti? Dove infatti un'enormità più inaudita che quella di costringere la propria natura a ritroso della sua innata nobiltà? Non impunemente si osa un tal delitto. Invano imbragato nel fango e conteso dalla materia griderai maledizioni alla

natura, al destino. I tuoi lividi spasimi diranno agli altri, e più a te stesso, che una giustizia vindice ti tiene ghermito.

Temi adunque di farti reo contro le genitrice natura. Temi!... Ma la natura è troppo materna per volere su di te un incubo comunque di terrore. La natura non ti chiama a temere. Essa ti sollecita alla poesia del tutto; essa non ti vuole che suo cantore. Dilata l'animo tuo con il proposito di assecondare tanta sua aspettativa, e più piacevole che al tuo respiro l'aria pura e balsamica dei colli, ti sentirai pervadere lo spirito una gioia, una felicità dell'esistere. Canta la natura, cantala in tutto ciò ch'essa è in te, e saprai il vantaggio del vivere una moralità. La natura non può non dar piacere di sè a chi le è grato, e l'uomo è grato alla natura appunto studiandosi alla propria morale.

Non tutti si è tenuti ad una stessa morale, perchè non ugualmente la natura ci dona, ed altresì perchè dagli uni agli altri la congiuntura dell'attorno è più che volubilissima. Però quale sia la contingenza dell'ambiente e la risorsa personale sortita, l'uomo non può dubitare della sanzione della sua morale, perchè è sempre una necessità, una legge intima che vuole ogni passione ed impulsività sotto il riflesso signorile della coscienza. La coscienza nell'uomo finirebbe ben poca, se oltre a raccogliere e testimoniare il succedere di mille impressioni, non avesse ufficio di fomentargli una volontà del proprio meglio. In questa volontà di sè è veramente l'energia della propria morale. E poichè il meglio e il più conveniente non escono da una certa relatività, così anche la morale nel suo fatto non può eccedere i limiti della sua convenienza. Quale sarà la morale di tua convenienza? La convenienza della tua morale non te la puoi prestabilire a calcolo. La morale è una sopravvalutazione della vita. Come la vita è tutta in superare se medesima da un momento all'altro, così anche la morale deve essenzialmente ammettere la necessità di evolversi per appunto superarsi. La conve-

nienza e dignità della morale non si desumono dalle splendide riuscite che essa può avere, ma dalla convinzione operativa che le si dedica e le si conserva. Nella generosità di questa convinzione è tutto il merito del vivere la propria morale. Le risorse più semplici, le azioni più umili, per la generosità dell'animo possono assurgere al sublime. Come talora s'accoglie più anima umana in un'aria agreste che non nell'opera superba sulla scena, così più preziosa può riuscire la morale d'un'umile femmina, che non quella dell'uomo più magnificato dalla fama.

La tua morale sia spontanea, priva d'ansie di sorta. Se la morale deve generare un ordine, un'estetica, è troppo necessario ch'essa proceda placida da un placido intuito del nostro essere. Parrà cosa facile quello che il Testamento dei Martiri è per dirti, ma nel fatto non è così davvero. Senti. Tu devi tramare la tua morale unicamente sul portato effettivo della tua individualità. Nell'idea di doverti una morale, tu devi avere presente solamente te stesso, nelle tue passioni, ne' tuoi istinti, nelle tue tendenze, ne' tuoi principii. La morale che devi prefiggerti, ossia la condotta coscienziosa che devi sceglierti e importi, assolutamente non deve eccedere la tua possibilità. Quante coscienze vissero e vivono il loro peggio inferno, solo perchè furono fatte sobbarcare ad una morale per loro assurda. Poichè com'è assurdo che altra individualità dalla mia possa essere medesima a quella ch'io sono, altrettanto è assurdo che un'altrui vissuta o meditata moralità possa dir bene per le contingenze del mio spirito. A l'altrui morale eroica, se esempi ne occorrono di udire e di sapere, noi non dobbiamo altro che stimolarci ad essere noi pure generosi nel concetto pratico di nostra morale; generosi, naturalmente, per ciò che ne torna possibile. Di più non preoccuparti per l'altrui esaltato esempio.

La tua morale sia quindi ragionevole. Se l'economia della vita dà ragione alle passioni, anche la morale non può non rispettare il loro diritto. Le passioni, nell'uomo, certamente devono rientrare in un'estetica sempre nobile.

Ma finirebbe ben poco estetica, e quindi poco nobile e poco degna quella morale che di proposito violentasse il diritto di questa o quella vivacità e passione.

Cristo, è veramente la tua morale in tuo nome bandita? Se sì, non è nell'albo dei martiri che il tuo nome sta meglio!

Cetra, divina cetra del cuore umano, come non giacesti le mille volte umiliata, le migliori tue corde recise, spezzate, solo perchè dei pazzi ebbero genio di musica nello strazio disperato de' tuoi nervi infranti!

Amico, la morale è genio: genio di musica nelle proprie passioni, genio di motivo alla propria condotta. Come la musica è diletto all'orecchio, la morale è diletto alla coscienza. Come nel motivo è l'essenza d'una musica, tutta la tua morale avrà pregio secondo l'idea che meglio saprai al tuo vivere.

Il problema della morale è nell'idea che si preferisce.

---

## Dà uno scopo al tuo vivere.

Ad una nave senza mèta è inutile il timone, e ad un uomo senza scopo nella vita, è superflua ogni dignità d'animo. Ma una morale troppo gli è domandata dal suo essere medesimo, e perciò anche una missione è necessario dia al suo vivere. Molto è riservato al destino nella determinazione del nostro compito morale, ma anche la volontà nostra deve ad ogni costo intervenire perchè s'abbia tutto il merito e il piacere di se stessa.

Se da natura abbiamo il bisogno e il dovere di un'estetica morale, noi non altrimenti possiamo soddisfarvi che assumendoci a quel vertice di pensiero operativo che le contingenze del vivere ci consentono o ci chiedono. La morale umana non può rimanere un'idea. Le idee, le belle idee possono scusare gli ozi d'una mente infingarda, ma non onorare la vita di un uomo. La vita non conosce che il bello operato, e non ammette per buona se non la morale incarnata nell'azione. Non farai ingiuria al privilegio di tua coscienza umana, rimettendo ogni tua iniziativa alla fatalità. Quando natura vuole un essere solamente passivo al meccanismo delle leggi più cieche, non si assume il compito di suscitarlo ad una vita, e molto meno di fornirlo, oltre a tutto, di una coscienza capace come la coscienza umana è capace.

Abbiti dunque in mano le redini del tuo destino. La gloria dell'uomo nel suo destino non è tanto nell'iniziativa materiale che eventualmente vi può, quanto dall'iniziativa morale che sempre vi deve. Il destino potrà molto, potrà tutto, ma non deve potere che tu non sia uomo. Una coscienza è tua non perchè ti abbandoni alla mercè del fato, ma perchè raccogliendoti nel tuo intimo tu viva l'imperturbabilità e il sereno. Ricordati che la tua esistenza deve riuscire ad un poema. Un poema tanto è più venusto e più degno, quanto è più una l'ispirazione che lo pervade, quanto più idoneo è il dio che lo domina. Il poema della tua esistenza tanto più sarà meraviglioso ed efficacemente estetico quanto più dal tuo intimo saprai esserne il dio, quanto più saprai signoreggiarlo con la volontà e col pensiero.

La vita è un vortice. Come nel vortice è un asse che l'impernia, così nel tuo vivere non manchi l'asse della tua coscienza, del tuo spirito. L'asse è caratteristicamente immoto, tranquillo pur nel mentre che l'altro tutto d'attorno si sussegue e si travolge. L'arte della vita, il senso della vita non possono essere che nel continuo rifugiarsi dalla materia allo spirito. Perchè materialmente la vita è una ridda di congiunture e di sorprese travolgenti; perchè solo spiritualmente la vita è un'essenziale riluttanza a sconnettersi, a sconvolgersi; perchè solo spiritualmente la vita può guadagnare in valore.

L'uomo ha in dono la vita ed anche il donarsela nella perfezione più ambita. La tua unica e necessaria riflessione per assecondare questo tuo privilegio è che tu viva intensamente il desiderio del tuo meglio. Nella placida ansietà della tua perfezione istintivamente andrai distinguendo ciò che ti conviene in bene, a quello che no. E la coscienza assiduamente esercitata non tarderà a collocarti nella verità di te stesso.

Nella verità di se stesso si è già posto chi pensa di dare alla propria esistenza un valore. Fino a tanto che dal tuo vivere non raccogli un'idealità, un dovere, non



sperare di essere l'uomo che avrà vissuto il suo onore. L'onore della tua esistenza è dall'idealità e dallo scopo che più fissamente occupa il tuo animo. Poichè la scienza della vita vuol tradursi in azione, ogni tuo più bel saperla è nulla, se non è per purificare le linee e l'estetica della tua condotta. Un'estetica vuol essere dominata da un motivo, ed anche l'estetica della tua esistenza deve animarsi ad uno scopo. Quale scopo? L'uomo può conoscere diversi motivi al suo pensiero, al suo cuore, e conoscerli armonicamente con sovrana compiacenza del suo spirito. La sua educazione anzi, e lo studio del proprio vivere propriamente devono tendere a tesoreggiargli l'animo di sempre nuove idealità, di sempre nuova musica. Ma nella necessità di aver cominciata la propria estetica con un senso ben definito e reale, egli non può ricusare i motivi più dettati dalla contingenza del suo vivere.

Questi motivi hanno da essere i più amati, i più esercitati. Non sei un'astrazione vagante nel nulla. Sei qualche cosa di reale naturalmente urtante ed urtato da altre pari realtà. Certamente per la tua dignità di uomo tu devi volere il diritto di te stesso, il diritto della tua coscienza personale. Ma tutto ciò non esclude che gli elementi reali della tua estetica tu debba appunto accettarli dalla reale contingenza del tuo vivere.

Il fatto più immediato alla realtà del tuo vivere, e dal quale non potresti prescindere senza svanire tu stesso in un concetto inafferrabile, impossibile, è che il tuo vivere, per molta gerarchia di contingenze, si connette alla realtà di altri esseri come te e al pari di te privilegiati in fronte dell'essere d'uomini. L'umanesimo, il vincolo degli uomini, la realtà sociale non può non essere l'oggetto della tua prima e più necessaria estetica. Come infatti concepiresti un'estetica della mente e del cuore, prescindendo dal fatto della convivenza umana? Infinite cose, è vero, occorrono nell'universo capaci di suscitare l'estasi del nostro spirito, ma la loro poesia ben presto è vuota e fredda, se non presuppone coltivata e vissuta

l'altra inesauribile e calda della fratellanza umana. — O ti richiudi nel tuo intimo, interdicensi ogni bello, ogni vero del di fuori, oppure devi conoscere con amore la realtà degli uomini fratelli. Nell'un caso tu soffocheresti in un angoscioso buio del tutto e di te stesso. La vita essenzialmente dice espansività. Il pensiero e il cuore umano, incalzati dal vivere, nulla più impellentemente domandano che di uscire a l'orizzonte, a sempre nuovo orizzonte. La vita in te non ha più che il suo fulcro, il suo momento, e come una lampada invano è luce se non si diffonde attorno, così la tua vita invano è tuo bene se per essa non esci di te a conoscere con caldo il mondo attorno. E uscendo di te, come non ti colpirebbe l'animo il fatto di altri esseri tuoi simili e tuoi coeredi nella sorte del vivere? E come non ti compiaceresti al sommo nel trovarti sulla scena del mondo in compagnia di chi riflette la tua stessa immagine? O tu non sai che nella vita devi vivere un alto concetto del tuo essere, o pure saprai ancora l'interesse ineffabile e senza confronti della fratellanza umana. Donde infatti una compiacenza maggiore e più vivida nel riferirti alla exteriorità, di quella che ti serba l'idea di altri esseri che vivono le possibilità del tuo vivere stesso? Se la vita tanto più è vita, quanto più è ricca di contingenze, tu, interessandoti mente e cuore al vivere de' tuoi simili, prodigiosamente moltiplichi il tuo vivere perchè le contingenze loro divengono contingenze tue, del tuo spirito, del tuo animo. Ma c'è di più. Il fatto del tuo vivere non è così solo ed isolato a sè, che non si riannodi ad altri fatti umani. Fisicamente e moralmente le predisposizioni del tuo vivere tu le riporti da un vivere altrui. Vi occorra dentro dell'infelicità o dell'imperfezione od altro, la sola ragione che tu mai ti saresti potuta una vita, dev'essere più che bastevole a subito farti grato e solidale con i tuoi simili.

L'uomo solidale all'uomo! Oh! smarrito senso delle cose più calde, più divine! Solidarietà umana, a che non sei ridotta, se la tua invocazione ormai non è intesa che

come squillo di livori e di vendette ! Tarderà dunque sempre il tempo in cui l'esaltarsi del divin senso di te sarà la gara di tutte le coscienze ?

Misconoscano gli altri la fede nell'umanesimo, tu non vi sarai debole per questo. Tu sarai sempre fiero di te, solo fiero di te, del tuo spirito, della tua coscienza. Non vedere l'agire degli altri. La vita che fa religione a te, è una sola ed è la tua. Dall'alto concetto che devi avere dell'umanità in te, vorrai avere pensiero e cuore anche per quella che ti si rivela fuori di te. È questo un tuo bisogno, una tua prima necessità, se vuoi che la vita ti valga il suo valore. Non sei uomo sulla terra per occuparti delle lumache. Le mille scienze sono un superfluo alla soddisfazione del vivere. Invece è impagabile la compiacenza che deriva dallo studiare la propria vita al suo massimo rendimento morale. Questo rendimento, questo valore morale è impossibile se prescindi da uno scopo di bontà fra gli uomini.

Se bene avverti, non pochi sono i modi di bontà verso i tuoi simili. Adoprati in essi fin dove puoi con tutta l'anima, e il vivere tuo sarà uno degli inni più nobili sotto il cielo.



## Sii spontaneo al bene.

Adoprati al bene: al bene tuo e de' tuoi simili.

Il programma di tua vita è tutto in questi termini. Guarda la natura. Quale legge tu pensi presieda all'incessante poema delle sue meraviglie? Non altra che quella di tendere al bene. Non credere che la tua condotta debba conoscerne una diversa o meglio architettata. No. La pietra fondamentale, la pietra sacra nell'altare della tua coscienza sia la semplice idea del bene. Ogni altra idea che non si risolva nella semplicità di questa, ti sia sospetta e vana. Sii buono! Che vuoi di più? Sii buono, come natura è buona sempre. Sii buono nel semplice bisogno e nella pura volontà di essere buono!

Altre volte dottrine e morali pretesero che la bontà non offrisse motivo sufficiente e adeguato in se medesima. Ma oggi tu non bestemmierai così madornalmente. Tu avrai della bontà e della giustizia un concetto sol nobile e degno. Non è bontà, non è giustizia quella a cui ci si muove incalzati dall'apprensione d'un rigore. Una bontà, una giustizia così non sono che l'eufemismo d'una viltà e d'una servitù astutamente imposte, balordamente subite. La bontà alla quale natura ci vuole non è la bontà e la giustizia che si sofistica in codici e canoni, non è la bontà e la giustizia che s'argina di paradisi e d'inferni. La

natura t'esige uomo, ti esige alla missione di una bontà umana fuori d'ogni imbecillaggine e ciurmeria. Non esitare un momento solo fra la bontà virile e la bontà eunuca. Bontà eunuca è quella degli apati, bontà eunuca è quella degli ignavi, bontà eunuca è quella degl'indolenti e rassegnati. Occorre una bontà che è solamente dedizione, servilismo, ignominia. Abbine orrore come e più dello stesso delinquere. La tua bontà sia bontà virile, bontà maschia; maschia del tuo volere e del tuo proposito. La operosità del bene sia spontanea al tuo volere, come alla pianta il mettere foglie e fiori e frutti, come al sole il diffondere luce e calore.

Quanto bene non puoi a te stesso ed a' tuoi simili!

Certo, anche a' tuoi simili. E non per mendicare una loro riconoscenza, un loro plauso. Il loro bene deve interessarti per te stesso, per il tuo essere in essi ripetuto, per la tua nobiltà in essi ricopiata. Il bene de' tuoi simili deve premerti come necessario complemento del tuo proprio.

Già lo sai. Il tuo essere non si esaurisce nella tua individualità. Tutto ciò che in te occorre, prima che la tua ragione personale dice e vuol essere l'esponenza d'una fatalità connotatasi nel tempo e nello spazio. Prima che te stesso, tu sei qualche cosa in cui l'umanità si elargì in dono. In effetto tu non sei che un dato momento della umanità sulla terra. L'umanità in te è un lembo di se stessa. Non inutilmente t'è dato. T'è dato in saggio. D'all'umanità in te il tuo pensiero, il tuo cuore non può non essere a tutta l'umanità tramata a l'esistenza. Intendi come insulsamente e contro natura l'anima tua si raggomitolebbe nell'angolo angusto del tuo *io* materiale. L'*io* nostro, l'*io* umano non nasce per contenersi e contentarsi in quattro spanne di materia. L'*io* umano s'avviva per tentare le immensità. Col pensiero e col cuore tu tenterai l'immenso, e prima di tutto la realtà umana sulla scena del mondo. Tu sei per una liberalità del fato umano, ed è all'umanità che soprattutto ti devi. Non ti è data l'uma-

nità perchè l'isterilisca in un *io* insignificante ed inetto. Ti è donata con lo scopo che tu di te la rigeneri alle sue più vere concezioni, a' suoi più rari valori. Ti sorprende? Ma allora tu mai avesti idea del tuo più nobile *perchè* sulla terra! Mille volte forse tu sei rimasto colpito per la missione di vita che s'affida a picciol seme. Sicuro. Pur così tenue, esso è tanto vivo da poter animare di sua specie ogni più sconfinata campagna. E tu, essenzialmente anima, pensiero e sogno, tu non avresti missione di un pensiero, di una bontà umana? Infelice! Perchè non conoscesti prima d'ora che la vita umana vuol dire felicità ad una condizione così? Dilata l'anima tua al palpito immenso e magnifico di tutta l'umanità! Convincila a sognare per gli uomini un superbo fatato regno d'amore!

La natura non inescò di piacere solamente i più umili mandati di vita, ma di meglio e più degna voluttà volle sancita nella nostr'anima la coscienza del bene. Sapere spirituale che non si descrive, ma si prova soltanto, e nella misura che si è generosi nel bene. In quale bene? Non certamente nel bene egoistico. Il bene egoistico, fine e scopo a se medesimo, quando non discende a vergogna è sempre una sterilità. Ma la vita e lo spirito non riconoscono la sterilità, e le loro gioie non scendono, dove i loro doni vengono sottratti alla legge dell'amore.

Devi curare il bene del tuo spirito, della tua coscienza, della tua persona; devi volere la tua verità, il tuo diritto, la tua giustizia, ma non per finire in una sazietà di te stesso. Tutto il diritto che hai alla tua individualità, è solo perchè nella più valida virtù del tuo essere tu abbia onde veramente spenderti in utilità del tuo simile. La legge della vita è legge d'amore, e l'amore non vuole il proprio bene se non per il piacere di prodigarlo.

Prodigarlo a chi? Al suo simile.

È poesia, è squisitezza senza pari, gentilezza ideale il sentimento che ci fa pietosi verso il povero bruco sotto il pericolo del nostro piede, o verso la recente pianticella nel vaso moribonda per lunga sete. È quasi amore quella

nostra apprensione. È anzi amore, ma solo in una nota lieve, lievissima, che se attesta la sensibilità delicata del nostro intimo, ancora non è l'amore vigoroso e colorito della nostra volontà consapevole.

Come da natura sei beneficato d'umanità, di valori umani, così il tuo amore non può essere che riversandoti in utile de' tuoi simili.

Quanta musica non è possibile sull'arpa del tuo cuore ogni giorno, ogni ora del tuo vivere, se tu attendi all'amore! Dalle persone a te più care, più legate al tuo essere, dalle persone di tua consuetudine più frequente all'idea di tutti gli uomini fratelli, quanta scala di affezioni e di palpiti non può sapere il tuo spirito!

Ama, ama, ama.

Sempre ama.

Solamente l'uomo che ama, è degno di alzare la fronte al cielo, al mistero delle stelle; perchè, amando, nell'anima egli torna un lembo di cielo, un nuovo cielo ineffabile, divino.

Che cosa puoi agli uomini col tuo amore?

Più di quanto pensi. Come l'amore è impulso, così nell'impulso del tuo cuore tu non vorrai non risalire col pensiero ogni umana afflizione possibile. E supponendoti, quindi, addolorato d'ogni dolore di corpo e di spirito, come non supporresti tu cara, ineffabilmente cara ogni altrui pietà per le tue sventure?

Fa agli altri quello che ameresti per te.

È l'antico precetto d'amore che ritorna anche per te, se l'anima sortisti bennata.

Tu non sarai in grado di soccorrere ad ogni necessità del prossimo, però in cuor tuo vorrai sempre che dove non puoi giungere tu, altri voglia giungere per te, e così via via finchè nell'umana famiglia sia una gara sola, la fervida gara d'amore.

Non sei così poco e così nulla, come potresti crederti in rapporto dell'umanità sulla terra. Se mai l'uomo potè vivere solitario nel pensiero di se solo, oggi non lo po-



trebbe più. Oggi tu non sei responsabile della tua persona soltanto; oggi devi rispondere anche di ciò che sai sostenere o meno in profitto ed evoluzione della fratellanza umana. Perchè la fratellanza umana purtroppo non è così spontanea nella realtà sociale come nel pensiero e nel cuore la troviamo. Accanto alle fertilità dell'amore, nella società non hanno meno vigore le fertilità dell'odio. Come? L'uomo può odiare? L'uomo può non essere il suo bisogno d'amore? L'uomo può essere una libidine delle altrui lagrime, dell'altrui sangue, dell'altrui rovina? Mistero dell'anima, ma tant'è. Forse nell'ulteriore sua realtà sociale l'uomo smarrisce o giammai ha trovata la sua intima verità d'amore. Tu che l'hai intesa, non perderla mai più, e sopra ogni fatalità di odi e di livori credi sempre più alta la fatalità dell'amore.

---



## Non ricusare la tua parte.

La società è infamia, però la ribellione della tua coscienza non deve giungere a misconoscere il bisogno sociale degli uomini. La società è una solenne congiura di tutte le prepotenze a danno e irrisione dell'umanità meno forte ed impotente. Tu ne fremerai, fremerai d'ogni tua ira, ma non perciò mediterai d'andare anacoreta. L'anacoreta è un disertore. Nella sua fuga, pur semplicemente idealistica, egli non è meno reo di lesa umanità di quanto lo può essere il peggio tiranno. Il tiranno, la tirannide non ha sempre il torto che gli si attribuisce, perchè non è sempre sua colpa se il popolo in luogo di nutrirsi a dignità e diritti, più spesso è felice di restarsene armento. Ma nè la prepotenza della tirannide, nè l'apatia delle plebi sono sufficiente motivo perchè il tuo disgusto sommerga ogni pensiero degli uomini fratelli. Vero che la tua idealità e il tuo amore per essi non deve sperare in alcuna riconoscenza loro, ma poichè è un fatto che il tuo vivere s'annoda alla supposizione sociale degli uomini, così nell'estetica della tua mente e del tuo cuore tu non puoi non supporre e non amare la verità degli uomini fratelli. Un bisogno d'estetica, come vedi, d'estetica del tuo spirito, e quindi imprescindibile, perchè nell'estetica dell'idea e dell'amore è l'essenza dell'anima umana.

*Palingènesi.*

5

La società è senza dubbio la perfidia delle perfidie sotto il sole, ma non è l'unico aspetto della realtà umana. Perché voler vedere solo il male e l'inconveniente? L'uomo che va afferrando la verità propria e del consorzio civile, deve trovare e trova la società meno ingiusta di quello che le apparenze vorrebbero. Che cosa è la società? La società è il successo delle energie, il diritto delle energie. Nessun dio del cielo o dell'inferno che fosse, potrebbe smuovere un iota da questa essenza della società. Perché? Perché l'economia dell'universo è nel sanzionare le energie, perchè le non-energie nella natura, nella vita, nel tutto sono un non-senso; e nel mondo morale ugualmente. Vano è lo scandalo.

Il diritto è delle energie. Se tu non sei un'energia, se tu non ti traduci in energia del tuo diritto, del diritto che mediti, invano e stoltamente tu t'indugi fra le supposizioni della giustizia. Il diritto non vale nella misura che vien pensato, ma in quanto le energie che l'appoggiano hanno successo. Il successo è la misura del diritto. Il diritto della forza, adunque? Sì, il diritto è della forza, il diritto sarà sempre dettato dalla forza, finchè la realtà sarà dei *fatti*, finchè la realtà sarà una regione fuori le evanescenze delle *idee* pie.

Oh! quanto pia fra le cose pie quella così invocata forza del diritto! Dimmi una giustizia sola potuta nella società da questa forza, ed io getterò la penna, e sarò contento d'andar senz'anima più tosto che averla stolta nel sogno e nella fede di un domani bello e tremendo d'inusitate forze.

Il diritto, cioè l'idealità, ha una forza, dovrebbe avere una forza. Ha una forza, ma bisogna che le coscienze glie la riconoscano, ma occorre che le coscienze gliela vogliano. Amico, sei tu di questo mondo? Allora mi dispensi dal ricordarti la generosità che più frequentemente gli uomini accordano all'idea. Idea? Idealità? Non ti sovengono quasi sinonimi di vaneggiamento e pazzia? Riputarla pazzia, ecco l'estrema generosità che gli uomini

hanno per l'idea. Che se qualcuno ne sorge profeta troppo convinto, la sua sorte non è dissimile da quella dei martiri. Altro che la forza amareggiò, lungamente amareggiò a morte l'anima dell'eroe! Quando fra te egli veniva bello della sua fede, apostolo della sua idealità d'amore, che cosa, vigliacca plebe, gli facevi sordamente capire? Il suo martirio era quello, non la forza che lo sbrighò. Oh! coloro che invocano la forza del diritto! Come apprestare una gogna tutta propria alla perfidia di chi talora si mostra religioso del diritto, dell'idea? Per il diritto e per l'idea soffre e muore il martire, e la sua religione è bella, la sua religione è santa. Ma che religione è la vostra, vili e nefandi, quando invocate il diritto e l'idea solo perchè una forza più potente vi minaccia del suo diritto, mentre, dileguata quella minaccia e assestati i vostri utili, non dubitate ogni vecchia e nuova tirannide contro il diritto, contro l'ideale di più vasti amori, di più vaste giustizie?

Sventura al diritto che non ha altra forza fuori la forza della sua idealità. Non è l'idealità che ottiene cittadinanza nella realtà sociale. Dunque solo e sempre il diritto della forza? Dunque sola e sempre l'immoralità della prepotenza? Sì, finchè e dove gli uomini non conoscono praticamente che l'utile egoistico e bruto. La forza che si agita per uno scopo egoistico e bruto, necessariamente è immorale, e il suo diritto una brutalità. Ma se il fatto sociale deve subire e registrare il mal diritto delle prepotenze brute, esso non esclude la possibilità d'una giustizia vera, d'un diritto santo, perciò dopo ogni tirannide e dopo ogni volgo, la società merita bene il pensiero e l'animo dell'uomo giusto, dell'uomo santo. Ricorda che nostr'anima è fatalità d'amore.

Forza del diritto e diritto della forza sono espressioni che non devono illudere. Il diritto è una forza, perchè un'estetica ideale non può non essere un suo fascino, un suo potere di convinzione. La forza ha un diritto, perchè com'è reale e vigorosa in sè, non potrebbe non essere il suo successo, la sua efficacia nell'estetica reale. Ma la

forza del diritto non sempre è fortunata, come il diritto della forza non sempre è giusto. La forza del diritto non sempre è fortunata, perchè più spesso il diritto ideale viene inteso ad utopia; e non solo per mala disposizione di chi dovrebbe intenderlo. Un diritto pensato col dovuto genio, una giustizia meditata pazientemente nella sua tattica di contatto con la realtà, non tardano ad avere sanzione nel fatto sociale. La realtà sociale non è così facilmente la realtà del diritto, la realtà della giustizia pura. La realtà sociale è più spesso la realtà della tirannide, è più spesso un fatto di tirannide, perchè alla forza non occorre genio, perchè alla forza basta la sua brutalità. Date genio all'idea, e l'idea sarà un fatto.

Genio e generosità!

Non ogni rivoluzione è santa. Io detesto la rivoluzione senza una dignità ideale. Io abbotino la rivoluzione soltanto brutta e turpe d'inconfessabile egoismo. Meglio una tirannide di più, che una rivoluzione profanata di odio e di menzogna.

La rivoluzione prima di tutto vuol essere una fede, fede d'amore e di giustizia fra gli uomini, fra tutti gli uomini. Ignominia al cittadino senza l'anima aperta alla fede rivoluzionaria. Egli assenziente alle tirannidi di ieri, egli fautore e complice delle tirannidi di domani. Vivendo tra gli uomini, è assurda una via neutrale fra coloro che nella società sono la tirannide e fra coloro che sotto vi gemono. Oh! l'ineffabile anima civile dei nostri giorni! Tu la vedi — tu la vedevi — solo assetata d'idealismo, solo diafana alle idealità delicate, gentili, e fra tutti gli idealismi, quello degli uomini fratelli, quello d'una meno mentita giustizia sociale, dio! come l'agghiacciava e le metteva brividi! La rivoluzione presso molt'anima moderna ha ancora il torto, il gravissimo torto di non fare del sentimento sui cagnolini e sulle allodole. Come non sarebbe bella e squisita al cuore la rivoluzione se non s'occupasse che dei ragni! Il ragno in familiarità con il condannato, quanto non è tenero, e come anzi non induce a

ringraziare l'imperiale apostolico tiranno per aver mandato il patriota a fargli compagnia! Ma piaccia o non piaccia, finchè oltre i ragni e i canarini vivranno uomini in consorzio, la rivoluzione farà suo motivo nell'amore e nella giustizia fra loro.

Un altro torto che certa coscienza fa tuttora alla rivoluzione, è il vedersela tutta petrolio e dinamite. Petrolio e dinamite l'essenza della rivoluzione? Oh! gente fanciulla per cui la vita e la verità è tutta al cinematografo! — La rivoluzione è qualche cosa di diverso e di meglio che fiaccola incendiaria. La rivoluzione è una fiaccola, ma fiaccola di pensiero, ma fiaccola d'amore. Il fatto rivoluzionario essenzialmente vuol consistere in un fatto educativo delle menti e dei cuori. La rivoluzione è amore! Danna-zione a colui che medita la rivoluzione altra cosa dell'amore!

Chiunque tu sei, uomo e cittadino, non sentiresti tu un'anima per gli uomini fratelli? Non vorresti essere amore valido a trarli d'ogni angustia, a consolarli d'ogni giustizia? Dunque, tu sei un poco rivoluzionario; dunque l'animo tuo è già tutto per ciò che la rivoluzione vuol essere. Per volere amare gli uomini, vedi che non ti è necessario alcun ordigno clandestino, ma solo l'anima buona e appassionata per ciò che è o dev'essere sincero fatto d'amore fra gli uomini. Che cosa sei tu nella società? La società, il fatto sociale è un ulteriore modo dell'umanità, un ulteriore organismo umano, dopo l'umanità degli individui. In questo organismo tu sei una cellula. Le cellule hanno una vitalità non solamente per se medesime, ma anche per parteciparla e conservarla all'intero organismo. Vorresti riuscire una cellula malsana, una cellula morta nell'economia della vita sociale? No, senza dubbio. Ma quale funzione sarà, dovrà essere la tua? Sempre una funzione di pensiero e d'amore, sempre un funzione di volontà utile: utile non in qualunque guisa, ma nell'idea dell'amore umano più vastamente bello, più vastamente vero.

Ma la realtà sociale, come la storia del passato ti ricorda, come la storia del momento ti rende evidente, è sempre lontana dal concretare ogni idealità d'amore fra gli uomini. La realtà è solo prodotto delle energie, e le energie che intervengono e che prevalgono nel fatto sociale non sempre sono energie sane d'amore e di giustizia. L'anima tua buona nell'ideale della fratellanza umana, si rassegnerebbe forse alle sanzioni della prepotenza? A meno che tu non sia insulso a te medesimo, tu negherai il buon diritto della tirannide, tu lo vorrai, con tutto il cuore, con tutto te stesso lo vorrai dovunque sono vie di riparazione al lesa amore, al lesa diritto umano.

E non lo vorrai solo idealmente. Com'è reale la tracotanza della tirannide, com'è reale il gemito dell'oppresso, non meno reale vorrai la giustizia riparatrice, non meno reale tu vorrai ciò che la rivoluzione vorrà sempre di fronte ai delitti della forza. Non tutti gli uomini saranno del tuo volere? È più che naturale. Se esistono oltraggi all'amore, alla giustizia, se esiste una sfida e una coalizione contro il debole e l'impotente, è perchè si danno uomini, non pochi uomini in caste e classi sociali che non dubitano l'infamia della loro forza. Non sarà per il loro impossibile assenso che tu rinuncerai al sogno e all'opera d'un vero amore fra gli uomini, non sarà per ossequio a loro che tu lascerai cadere le lagrime e il diritto dell'angariato.

Contestare il diritto della forza e sviluppare la forza del diritto, ecco la missione del rivoluzionario. In fede rivoluzionaria il diritto della forza teoricamente è senza onestà e senza infamia. Solo nella contingenza reale del fatto civile, esso da legittimo e morale può tornare brutalità, tirannia. Come? Molto semplicemente. La realtà è delle energie, delle forze. La rivoluzione lo riconosce, lo concede; ma non concede, non riconosce che la realtà civile debba essere delle semplici energie, delle energie brute. Nella realtà civile le forze devono incontrarsi col diritto. Nella realtà sociale le forze devono sempre in-



quadrare il diritto, tutto il diritto che la coscienza umana vien maturando. Si dirà che non merita battezzarsi nella rivoluzione per propugnare che la realtà civile non deve essere tanto della forza quanto del diritto. Si dirà che l'amore e la giustizia nella società ottengono frequente sincero culto anche per parte di persone che la fede rivoluzionaria mandano a l'altro polo. Ma non può essere questo a sminuire e a dissipare la tutta umana ragione della rivoluzione. La rivoluzione, tutt'altro che adombrarsi per ogni bene che si possa fuori la sua ispirazione, e tutt'altro che dubitare di se stessa, essa dai molti amori che fungeggiano nella società civile, trae più coscienza e più ragione della sua fede. Non ogni amore, non ogni diritto che si coltiva nella società, è coltivato con sincero amore, con sincera giustizia. Molta filantropia che si elogia nelle consuetudini civili, benespesso non è che volgare insidia, benespesso non è che un più astuto ribadimento della tirannide. La tirannide ha troppa carta nella società perchè una perfida prudenza non la consigli a concedere qualche margine al diritto e alla ragione degli umili. Che filantropia, che umanesimo è quello che si fa munifico di briciole e di avanzi, usurpata prima ogni economia di coscienza e di diritto? E sono forse uomini coloro che si confondono a simili generosità e giustizie? Nell'alta idea dell'uomo e del cittadino la rivoluzione sublimemente si ribella e contro la tirannide impudente fino ad amministrare l'amore e la giustizia, e contro il volgo idiota fino al miracolo.

In fede rivoluzionaria tutte le sanzioni storiche sono immorali, o almeno difficilmente possono durare senza aver corrotta la loro eventuale onestà. Perchè? Perchè le sanzioni non sono che il diritto d'una prevalenza. O la forza che prevalse fu già disonesta in sè perchè solamente brutta di se stessa, ed anche il suo diritto sarà sempre una brutalità, una tirannide; oppure essa lottò in servizio d'un diritto, d'una giustizia, e la sua prevalenza sarà giusta finchè non tornerà ostacolo a migliori diritti, a mi-

gliori giustizie. Il diritto è vita. La giustizia di cui oggi abbiamo coscienza, non è la giustizia nella quale si convincevano le società travolte, nemmeno è la giustizia che gli uomini dopo di noi sapranno invocare. La giustizia è ascensione della coscienza nell'amore. Le sanzioni sono buone finchè giovano alla lena dell'amore e dell'idealità. Sventuratamente è solo per prodigio che le sanzioni possono un momento solo essere oneste di una giustizia. Poi, dove la giustizia e l'idea urgono a più reale, a più perfetto amore, le sanzioni rimangono presto la loro inerzia, la loro brutalità, la loro tirannia.

Un sempre più vero amore degli uomini tra loro, un sempre più reale umanesimo, ecco la ragione vitale, indefettibile della fede rivoluzionaria.

La rivoluzione è amore, e poichè la società umana non sarà mai così degna di se stessa come quando si motiverà in una sublime relazione d'amore, la rivoluzione giammai dubiterà della propria moralità. Tutt'altro. Se la rivoluzione dovesse dubitare di sè, non è a dire quanto le altre fedi sociali dovrebbero esitare sulla loro propria onestà. Ormai la differenza tra il postulato della rivoluzione e le fedi che se ne scandalizzano, è questa. Dove le dottrine conservatrici pretendono che l'ordine e la giustizia sociale abbiano a subordinarsi alla storia, la rivoluzione vuole che nel perfezionarsi della società la cosa meno da salvare sia precisamente la storia.

Si chiesero mai che cosa è la storia, coloro che vi vogliono il motivo dell'ordine, la radice della giustizia, la santità del diritto? Io stento, penosamente mi sforzo a supporli in buona fede quando li ascolto religiosi della storia; io mi domando se gli occhi non mi giocano una stupida illusione quando vedo costoro solleciti alla storia come al tempio sacro della giustizia sociale. — Incauti, indietro! o con il vostro tempio voi pure salterete! Che cosa è la storia? Niente perifrasi, niente circonlocuzioni; ma semplicemente che cos'è la storia. Ditelo. Spero non vi manchi la parola. Voi così loquaci nelle illustri memorie

dei cesari e dei pontefici; voi così saputi nelle genealogie dei diritti e delle giustizie, voi diteci che cos'è la storia, se la sua verità è base così necessaria alla nostra giustizia d'amore.

La storia può dare una giustizia d'amore?

Rispondete voi, gementi e oppressi di tutte le età. Non temete. È l'ora di un tribunale fra voi e la tirannide. Dite. Per qual capriccio vi piacque fare che la vostra sorte si svolgesse così funebre e addolorata? Non eravate voi uomini e popoli chiamati alla soffusione d'un amore comune, alla ridondanza di un comune benessere? Perché rimaneste esclusi dalla bella giustizia d'amore? Perché la vostra parte fu la parte del diritto lacerato e calpesto? Perché?... — Perché noi giungevamo, e c'era la storia!

Amico, c'era la storia, c'era la tirannide. Se la storia non può dare giustizia d'amore, se la giustizia d'amore è ostacolata dalla storia, quale pensiero concludi fra la storia che persevera e l'umanità tuttora senza diritti? L'umanità senza diritti, l'umanità da basto e da scherno non direbbe nulla al tuo cuore? Siamo al colle dei martiri, nella regione dei morti; tu solo sei vivo qui, nella tua coscienza. Scegli come credi. Se scegli contro la tirannide, ritornando nella società non ricusa la tua parte.



## Conosci la tua patria.

Ritornando fra gli uomini, non ritornare ai loro pregiudizî. Pregiudizio è quella verità a tutti i costi, in cui la nostra mente è invitata a persuadersi, ovvero essa stessa ha fretta di quietarvisi. Non solamente l'educazione ci tesse attorno la coscienza una spessa rete di pregiudizî, ma da noi medesimi, senz'avvertirvi, possiamo impedirvi in una trama di pregiudizî nostri come il filugello nel suo bozzolo.

Noi tendiamo al pregiudizio, come un grave a cadere. Solamente per una reazione della nostra energia intellettuale possiamo contenderci alla fatale attrazione. Il pregiudizio è dalla nostra fretta del positivo e dell'assoluto, dove l'assoluto e il positivo mai sognano di giungere. Il pregiudizio è dall'urgenza nostra psicologica che non soffre sospensioni od attese tra la positività soggettiva del nostro intimo e quella degli esteriori in comunione fenomenica con la nostra psiche. Nella conclusione meno ristretta e meno relativa di quello che giustificherebbero le premesse e gli elementi del giudizio, è l'errore e la deplorabilità del pregiudizio.

Nulla di più fallace delle nostre verità. Le verità nostre, della psiche umana, impropriamente sono verità. Non è infatti verità quella che da un momento all'altro può patire eccezione, inesattezza, falsità. Saranno verità instabili, relative, com'è relativa e instabile la fenomeni-

cià che s'illumina nel nostro spirito, ma allora ogni pretesa delle nostre idee, dei nostri giudizi mai dovrà passare oltre una certa relatività. Di tutte le idee della nostra esperienza morale nessuna gode la prerogativa dell'assoluto. Quando le esageriamo ad una importanza non sopportata dal loro momento, noi le viziamo a pregiudizio. Quante idee dall'educazione e dall'inerzia hanno posto nella nostra coscienza e vi si allineano con la rigidità di tanti numiciattoli ! Sospettarvi dentro ? Peggio che eresia ! Ma lasciamo il volgo nella sua beatitudine di mulo.

## CENSURA

Una patria fuori del tuo cuore è un'illusione. Non ingannarti più oltre quando udrai ripetere parole come la parola patria ne è una. Quella parola che al tuo orecchio è amore e cielo, perchè il tuo cuore è buono, ardente, sognatore, quella stessa parola può essere proferita con animo non buono, con iscopo non d'amore, può essere proferita con intenzione vilmente egoistica. È orrido il pensiero di dover diffidare di quelle stesse cose in cui è il sogno e l'essenza della nostr'anima generosa. È agonia del nostro spirito il doverci interdire ogni speranza d'altrui sincera corrispondenza ai nostri ideali di giustizia e d'amore. Perciò non ti dirò io d'armarti di diffidenza, di sfiducia. Vedi solo le bellezze dell'idealità, vedi solo l'amore. Sii ricco d'amore: d'amore che non calcola, d'amore che non sa se non amare. Ama ed ama. Ama il tuo amore. Senti la fede del tuo amore. Conosci la patria del tuo cuore!

La patria del tuo cuore! cioè il sentimento che ti reca in ispirito dovunque sulla terra è un tuo fratello in umanità che lotta la sua esistenza, la sua vita, la sua sorte. Oh! prima di scendere ad ogni altra considerazione fra te e gli altri, ravviva in te questo senso, il senso dell'umanità senza eccezioni, il senso della solidarietà con tutti gli uomini fratelli nella vita. Gli uomini fratelli nella vita! ecco la ragione della tua patria. Nella tua esistenza sei chiamato all'estetica di infinite cose sulla terra, nel cielo, nella natura. Nell'estetica più particolare della fratellanza umana sia il senso di tutta la tua patria. Che restrizioni necessarie penseresti tu a questa tua patria? Fino a l'ultimo uomo, il più lontano da te, vada il tuo pensiero, e nel pensiero gioisci delle sue gioie, angosciati delle sue angosce; e nel pensiero spronati a volerti tutto utile per chiunque è tuo simile, tuo fratello. Poi esci pure di te, con la tua anima viva d'amore, esci per operare il tuo amore. Appena fuori di te, incontrerai gli uomini. Amali subito. La tua opera non potrà svolgersi così celere, così sollecita come il tuo pensiero d'amore. Adoprati fin dove

puoi, fin dove puoi giungere a sapere gli uomini. Tu li troverai affannati in loro problemi, in loro difficoltà; tu li troverai esaltati di loro qualità, di loro aspirazioni, di loro sogni.... Intervieni pure fra loro. Sposa le loro esaltazioni, le loro speranze, le loro fiducie, ed abbi fede che in fondo alle loro fiducie, ai loro sogni, sta la meta di una patria ideale come quella che è tua nella tua amata umanità.

L'uomo non è cattivo come si penserebbe. È la vita reale che costringendolo alla materia, lo conduce ad inaspriarsi l'animo, a trovarsi impossibili ed ardue le idealità più pure. È puerile pretendere ch'egli viva senza interessi materiali, senza idealità materializzate. E poichè ogni uomo è centro di se stesso e della propria energia, è assurdo volere che la sua attività e la sua idea non pervengano all'urto di altre idee, di altre energie. La storia sociale è la storia degli urti umani. La vita sociale non può non supporre questi urti. Urti d'individui e individui, urti di famiglie e famiglie, urti di nazioni e nazioni, urti e sempre urti su tutta la scala delle umane attività.

Con quale risultato? La risposta non è facile, poichè è ugualmente vero il nessun risultato come un risultato incalcolabile. Si è di fronte al mistero della vita, di fronte a quel mistero che giustifica contemporaneamente le conclusioni più opposte. La vita è spregiudicata. La vita è una verità capricciosa. Dove credi averla afferrata in qualche parte, è allora che quel lato è meno in tue mani. Altro che dosarla in pillole dommatiche! Che cosa adunque? Genio, sempre genio. Senza genio che signorilmente la conduca pei golfi della vita, la nostra coscienza ben presto è naufraga sugli scogli del pregiudizio o negli abissi del dubbio.

La vita è vita. Il suo mistero più geloso è di dar ragione a mille opposti senza che alcun opposto possa obiettare alla ragione del contrario. Chi sa dire dove si sdoppino, dove si escludano il tutto ed il nulla, il tempo e il non-tempo, il finito e l'infinito, il relativo e l'assoluto,



la verità e l'errore, il giusto e l'ingiusto, l'onesto e il disonesto, l'egoismo e il disinteresse, l'amore e il non-amore, il non-amore e l'odio, e cento e mille di simili idee pur così nette e categoriche al nostro senso volgare? La nostra mente, a non lungo riflettere, ne viene perplessa, inconsapevole. Essa medesima si trova sfuggire nel mistero. Ma la vita pur la stimola fuori dal suo buio, ma la vita pur la urge ad una necessità d'essere, di sapersi. Che cosa sarà dunque la vita per la nostr'anima? Non altro che una fede: una sua fede d'amore, una sua legge d'amore; d'amore che non è calcolo, non freddezza, non sterilità: d'amore che è caldo, che è passione, che è poesia. La vita è poesia. Nel poema di nostra vita, di nostra coscienza non dobbiamo ostinarci alle rime. Le rime ci devono cadere nella naturalezza e nell'ispirazione che vi vuole amore. E sono rime della vita, tra l'altre, tutte le idee che racchiudono una speranza, un voto umano. Non manchino nel tuo riamario, e nel poema della tua coscienza trovino ognuna il momento del tuo amore.

Non ti sconcertare se vedi la società umana condizionata a una perpetua, ingrata lotta. Per quanto tu idealizzi sulla materia, la materia fuori della tua mente ha le sue leggi brute e renitenti. La materia è ribelle allo scopo ideale. Solo a poco e sempre relativamente l'uomo può domarla a idea, a giustizia. Relativamente, perchè se è incontestabile l'umano progredire nella verità e nella giustizia sociale, è pur vero ed immutabile che l'uomo nascerà sempre col bisogno di lottare la sua vita, la sua giustizia.

Infinite preoccupazioni ha l'uomo dal vivere. La sua vita fisica, la sua vita morale, il suo interesse economico, la sua ragione politica, la sua fede umana. Della odierna complessità del pensiero molte anime si sgomentano, e con certa nostalgia, come se realmente vi avessero vissuto, rimpiangono le irreparabili età dei boschi. Una capanna, due capre e una ninfa, dove un'idealità più vergine, più bella? Bella e lieta come pochi sogni. Bella e lieta finchè ninfa, capre e capanna non sono che sogno. Un giorno

della loro realtà, due giorni, pochi mesi, dieci anni, e la loro poesia svanirebbe, e l'animo avrebbe nostalgie inconsapevoli, forse di quelle stesse cose che sono la vita moderna. È fatalità della vita ch'essa ci valga un sogno per quello che non è, e che ci torni una fatica, una stanchezza, una nausea per quello che si fa reale. Vano è adunque preferirla in una realtà diversa da quella in cui la troviamo. Ma come in altre condizioni, non avremmo saputo immaginare la sua realtà attuale senza incanti e senza fascino, così dal momento che vi siamo, abbiamo fede che una poesia deve pur celarla serbata alla nostra anima, al nostro spirito. L'uomo nella realtà odierna non è più un solitario nel bosco col solo pensiero delle sue capre, della sua ninfa. L'uomo oggi è fratello d'innumerabili fratelli, il suo bosco è divenuto mille città, la sua foresta l'universo! Anche la vita d'oggi ha una sua poesia. Che cosa credi che tu abbia fatta la forza di tutti i martiri della storia, fino agli ultimi ed ai recenti, se non una superba poesia d'amore raccolta appunto dalle nuove realtà della famiglia umana?

Tu non sei obbligato a spingere i tuoi propositi fin dove i martiri. Si nasce martiri come si nasce artisti, come si nasce poeti. Però il tuo amore, qualunque sia la tua necessità sociale, puoi e devi viverlo nobilmente. La nobiltà dell'amore è dall'animo e dal cuore. Non per tutte le congiunture della società potrai il tuo consiglio, la tua cooperazione; ma ogni tua parola, ogni tua attività sia sempre con l'intenzione e in armonia del vero umano universale.

La tua patria? La patria in che nascesti, la patria in che ti trovi educato, cresciuto, la patria che t'ha data una lingua, una tradizione, una storia, sia pure la tua patria. Ma la lingua che sai, sia lingua d'amore, ma la storia che ti tempera, sia storia che tempera alla storia delle giustizie.

---

## Appassionati alla tua fatalità.

Ad ogni svolta della tua esistenza — la vita è un labirinto — troverai presente e costante lo strano volere di una strana divinità. Non sempre ti sarà maligna, ma quando te la penserai ostile, ricordati che allora è per te il momento di essere più uomo, di essere più te stesso.

Il destino, bizzarro dio d'ogni cosa, non è in fondo la perfidia e la perversità che i pusillanimi si fingono. Tu stesso in ciò che sei prima della tua volontà ed anche nel tuo poterti volere, non altro sei che una virtù del fato. Non avresti nulla a lodarti del vivere? Ma la vita, ma l'esistenza nell'universo dicono troppo infinite bellezze, troppo ineffabili estetiche per recarle in dubbio, per dimenticarle, non saperle. Come si combinano? Per virtù del fato.

Strana divinità con la quale non esiterai famigliarizzarti, se vuoi che la vita ti sappia il suo più insolito senso. Che cosa sarebbe la vita senza il fascino della fatalità? Il bello del vivere, il bello, il giulivo nel mondo, in ogni cosa, è con pari ragione dal momento estetico in sé e dalla sua fortuità e fuggevolezza. Nella natura è la fatalità che concerta le armonie, ed è la fatalità che le insublima a vaghezza per il mistero che di sé vi diffonde. Contempla una scena sola, un quadro solo sulla terra, nel cielo, nel cuore

umano, e vedi se il suo fascino sarebbe tanto, se dentro vi tacesse il mistero del destino.

Madre mia, che mi desti alla luce, che mi crescesti i primi anni, quanto il pensiero di te, delle tue premure, delle tue parole, della tua anima mi ha confortato nella maggior vita che m'attendeva! E la povertà, e la povera cipolla nel povero tegame che mi recavi presso il bucato disteso sull'erba al sole, come teneramente non l'ho ripensate le mille volte con altre mille povere cose vissute con te, di te, fino al giorno che non fosti più! E tu, mia mamma pure, quanta virtù d'affetto e di fermezza non hai trasfusa e continuata nell'anima mia infelice! Eppure io con te vissi breve tempo soltanto! Eppure un lungo, ah!, quanto lungo esilio, mi vieta — unico mio bene — l'amore del tuo sguardo, della tua parola!

Riconosci nella fatalità la tua prima alleata nella vita. Prima di querelarti col destino, pensa se la querela più tosto non la meriti tu. Invano ti riporterai al lagno comune degli uomini. Il lagno del volgo e il poco concetto che altri può mostrare della vita, non ti è buona scusa per disertare la coscienza del tuo vivere. Della tua vita tu solo sei nato sacerdote, ed altra religione non devi conoscere, se non quella dell'attendere al tuo arcano. Ecco: Tu sei figlio d'un destino! un destino ti è padre! Che cosa vi può esso, se tu vai pretendendo la tua verità proprio dove meno la volle? Se vuoi essere uomo, come il destino ti diede virtù d'essere, dimentica ogni altrui senso della vita e ascendi l'altare della tua fatalità. Quivi ti sarà aperta la tua vocazione. Ognuno di noi, ogni essere al mondo, è chiamato ad un esistere tutto suo, singolarmente suo. Non il valore che altri finge alla sua esistenza, può essere norma e criterio in cui costringere la tua. Oh! come inganni pesantemente te stesso tutte le volte che illudi la tua mente dietro le apparenze dell'altrui vivere! Sconsigliato e demente chi consuma la sua vita nella stolta invidia dell'altrui gioire! Anima fatua la sua, poichè la gioia che pensa negli altri, benespesso non è che larva di gioia; e più in-

finitamente pazza, perchè errando fuori la propria realtà fatale ignorerà sempre più il segreto che doveva purificarli il senso del vivere.

Appassionati alla tua fatalità ! Che vuoi ? Essa è la roccia, e tu l'edera che la sale, che vi si abbarbica per la miglior linfa del suo vivere. Se tu non la conosci volentieri, se la vuoi ignorare, la tua esistenza, la tua anima mancherà presto del suo vigore, finirà solamente triste ! Appassionati alla tua fatalità, e da essa, interrogandola senza posa, senza posa desiderandola, ritrai il tuo maschio sentire la vita. Abbi fede nella tua fatalità. Invidiasti mai la grandezza degli uomini in fama ? A te stesso tu puoi una maestà come mai nessun nume di marmo o di bronzo si ebbe. Tienti alla tua fatalità, e sfida con l'animo ogni abisso attorno. L'uomo è grande, cioè veramente uomo, solo allora che ha l'anima tetragona alle più opposte vicende.

Dirai : Perchè il destino non lo preserva dalle avversità ? La tua domanda non scandalizza il filosofo. Però egli vorrebbe che quanti al mondo se la pongono, non l'avessero in bocca come un misero gualto, solo quando una qualunque difficoltà ostacoli il loro tozzo e corto senso della vita.

La vita è una sapienza, e prima cura dell'uomo deve essere il suo pensiero. Invece tra il molto sapere umano coltivato, quanto non lo è poco il senso verace della vita ! Che cosa è la vita ? Un episodio della fatalità. Ogni cosa che vive o che è, è una contingenza fra le infinite che si determinano dal perenne rimescolarsi della fatalità. Non tutta la fatalità è impegnata al tuo vivere. La fatalità onde sei vivo, onde cioè sei idoneo ad una lotta, è la tua fatalità amica. Che altra condizione vorresti dal fato ? Tutto nell'universo è lotta ; lotta più generalmente cieca, inconsapevole, perchè solo sporadicamente la fatalità culmina ad un vivere ; dove poi si sfiora a vita, non è se non per indiare se medesima in una coscienza e compiacenza della propria virtù. La vita non esce affatto dall'ambito della

fatalità, ma vi si privilegia come energia capace del proprio compiacersi. Ora, energia è lotta, e la lotta è alternativa di prevalenze e d'inferiorità. Quale meraviglia pertanto, o uomo, che tu conosca la tua lotta soggetta alle leggi che tutto nell'universo? Eppure dalla stessa condizione sono belle e ridenti le cose tutte dell'esistenza. Senza la legge fatale del contrasto che perennemente risale ogni evidenza della natura, l'universo stagnerebbe in una disperata monotonia. E' bello ogni sorgere del sole, ma perchè alternato dal suo discendere. È magnifico il cielo stellato, ma perchè si riposa della luce del sole. È divina la primavera, ma perchè dopo il mistero dell'inverno. È ineffabile ogni vivere sulla terra, ma perchè si aureola del nascere e del morire. Morte, Morte, come non bestemmiano in te, coloro che non sanno la Vita!

Amico, alza la fronte, e accogli su di te il raggio santo della vita!

Non lo stillicidio d'effimere gioie dice la santità della vita per l'uomo. La dignità del vivere umano è fuori e superiore ad ogni somma di piaceri e di sventure. Chi trova la vita meritevole o meno a seconda che gli occorre una gioia od una avversità, manifestamente egli vive una idea ben tozza di sè, insospettata ogni nobiltà del suo intimo. È verità od è finzione la divina serenità d'animo che di taluni si narra conservata fra indicibili sventure? È verità od è favola il fascino dell'idea per cui i martiri non dubitavano la stessa morte? Se è così, prima di avere una recriminazione per il destino, e prima di giudicare la tua fatalità troppo scarsa di fascini, di meriti, pensa se mai volesti di te la meglio cosa che il destino ti volle. Ricordati che materialmente, ne' tuoi sensi tu non sei che uno strumento, un mezzo alla meraviglia che l'anima tua è nata a vivere di sè stessa e del di fuori. Due cure t'incombono dal vivere. L'una per l'economia quotidiana del tuo corpo, l'altra per il profitto estetico della tua anima. Senza pregiudizio della prima, tu dovrai alla seconda la tua migliore assiduità. Per l'economia organica tu non

sei gran cosa differente da altro animale e nemmeno da un vegetale qualsiasi. Ma come sei uomo, più che nelle membra tu devi vegetare; divinamente vegetare nella coscienza, nell'anima. E la tua anima maschiamente vegetata dalla fatalità, per quale fatalità vorrebbe sconciarsi?

Ecco, tu sei la tua anima.

Il resto di te e dell'universo non è che una sublime messa in scena a sorpresa ed estasi del tuo pensiero. La ragione dello spirito umano è tutta nel vivere lo spettacolo delle esistenze. Perchè desso non sarebbe degno di te, della tua anima? Quale più vero e più potente dramma ameresti alla commozione del tuo spirito? Amico mio, non ismarrirti in oblique curiosità sul tuo vivere. Il vivere umano sopra ogni qualunque gioia e dolore dice una santità, la santità che è dall'accettarci nella suprema fatalità della nostr'anima.

Più rapida sarà la tua coscienza nell'amarti secondo il destino ti diede virtù d'essere, e più presto troverai ineffabile il mistero del tuo vivere. La vita piccola, le usuali vicende comuni anche alle rane per te non sono il tutto. L'anima tua non è per intrattenervisi. Il tuo spirito è nato per guadagnare la vetta della sua fatalità. Sollecita la tua anima alla sua balza fatale. Per essa è apprestato il dramma magnifico e terribile dell'universo. La vita è gioia? è dolore? Per la tua anima è qualche cosa di più. Come il fiore or si schiude a sorriso e più tardi reclina sul suo stelo, anche tu nelle fibre che ti plasmano, conoscerai un'ascensione e una parabola di vita. Però il tuo spirito non è solo la fatalità comune al fiore. L'anima del fiore è tutta nello sbocciare e nell'avvizzare. La tua invece appena ti domanda un organismo per scusare l'esistere, e tutta è nata per dissetarsi alle iridescenze della realtà universale.

Ecco la privilegiata essenza della tua anima nel fatale tramestio d'ogni cosa. Leggere, rivivere in meditazione il poema eterno dell'universo, del mondo fisico, del mondo morale, sorprendersi ammirata per le sue estetiche ine-

sauribili, sorprendersi ansiosa per le sublimi tragicità che vi ricorrono.

Se un dio fosse, quale più divina mansione gli si potrebbe immaginare di quella a cui l'anima tua è nata? Certamente il tuo spirito germinato dal fato non potrebbe intervenire nell'economia dell'universo oltre la missione di bene concessagli dallo stesso fato. Ma che forse c'è un dio di cuore e di possanza meglio che la nostr'anima, il quale interviene a dissipare le contingenze luttuose e a facilitare quelle del sorriso e dell'incanto? No! Se un dio vuol essere, si limiti a spettatore come lo spirito umano è spettatore. Ma il tuo spirito, ma la tua anima è anzi più degna che una divinità intrusa. Essa è dal fato, e il fato non la vuole semplice curiosa del suo dramma. Essa è per un gesto del fato, essa si deve al poema della fatalità con tutta la virtù, con tutto l'entusiasmo di cui va capace. E l'anima tua ispirata alla sublime fatalità d'amore come l'universo tutto ne è eloquente, come avrebbe turbate le ali del pensiero e del sogno? Se tutto non potrai vivificare del tuo sogno, della tua estasi, qualche poco lo potrai sempre; e quel poco e quel tutto a te possibile, è ciò che devi in omaggio al destino che ti diede virtù d'amore, è ciò che devi a te stesso per maggior esca al tuo sogno, al tuo amore.

Essenza di sogno e d'amore! Ecco l'anima tua.

L'amore che cos'è?

Invano lo vorrai definire. L'amore è qualche cosa che trascende la gioia, che trascende il dolore. È un trasporto verso il bello, è un'estasi nel bello, è una immolazione per il bello.

Appassionati alla tua fatalità, alla fatalità del tutto. Scorri l'amore profuso sulla terra, nel cielo, nel tuo cuore. Amati in ciò che sei, in ciò che puoi, e poi vedi se ti rimane via di cruccio col destino.

L'amore è immolazione.

Se la fatalità umana sulla terra talvolta la scorgi troppo tragica; se tu stesso nella tua persona, nelle ra-



gioni più tue, talora esperimenti la contingenza del dolore e dell'angoscia, domandati se quelle tragicità, se quelle ambasce non sono forse condizione a più rinvigorito amore, se non sono forse un tributo alla legge sempre dell'amore e della vita. Un'anima che vive le ragioni dell'universo e dell'eterno, indegnamente si scandalizza del dolore. Ogni cosa esiste per la legge dell'amore. Gratuitamente la legge della vita ti recò all'esistere; senza tua onta o vilipendio essa ti declina a ciò che eri. È dolore in questa fatalità? Certamente, se manca od è imperfetta l'intelligenza dell'amore. La legge dell'amore vige nell'universo alla condizione del divenire e del dissolversi. L'amore, il senso ineffabile di ciò che chiamiamo amore, non è dal semplice divenire. Nel divenire noi siamo come tante cose sono; nel divenire noi siamo, ma come termini d'una laboriosità, d'una vita non nostra, ma come oggetto e intento d'un altro amore. Ora la vita e l'amore sono meno che tutto nella passività. Noi siamo la nostra vita e il nostro amore, solo dal punto che cominciamo la prodigalità di noi stessi. L'amore è una prodigalità. Se l'anima tua è essenzialmente amore, come non vorresti fino all'ultimo essere prodigo di tutto te stesso? Chi vive un'anima profana ai misteri del fato, necessariamente vorrà dolersi ogni volta che il fato insiste per il suo diritto. Ma il fato — ruminalo altamente — meno esige la sua giustizia che la nostr'anima convinta nell'amore. Donde pensi tu la singolare virtù del martire, se non da una altissima professione d'amore? Solamente dall'amore è sacro e santo il gesto dell'eroe. Quanta vita non è sua nell'istante che decide il proprio sacrificio!

Come?

Il segreto della vita umana?...

Questo, semplicemente questo: Precorrere con amore la propria fatalità.

La fatalità, senza rinunciare nei riguardi dell'uomo al suo diritto, vuole che l'uomo la presenta con intelligenza d'amore. Se il destino è per essenza una sanzione

bruta, nel motivo umano vuol essere inteso in una ragione d'amore, di solo amore. Per questo privilegiò l'uomo di mente e di cuore come niun altro essere al mondo. L'uomo trascura di raccogliere dal suo destino una missione d'amore e di bontà? Il destino si svolgerà per lui solo come una necessità brutale. L'uomo raccoglie una sua fede d'amore e di bene? Il destino gli sarà facile e leggero come il suo sogno d'amore.

Amico, conosci la tua fatalità, conosci la tua missione d'amore!

## Benedici alla vita !

La tua missione d'amore !

Tu dunque sei al mondo per un sacerdozio d'amore. Come dire con parole più semplici, più vere lo scopo dell'essere tu alla vita? Quale altra ragione dell'esistere più vicina al tuo spirito, più medesima al tuo cuore? Come sei uomo, sei sacerdote: sacerdote d'amore nel rito della tua mente, sacerdote d'amore nel rito della tua volontà.

Il tuo tempio? L'universo.

Il tuo paludamento? La nudità. Non coi cenci e le ipocrisie si funge il sacerdozio dell'amore. E sono cenci, luridi cenci al tuo spirito le massime, le prevenzioni, i pregiudizi in che il mondo vorrebbe persuadere la solennità del tuo vivere. Il Testamento dei Martiri è stato tutto nella necessità di farti aborrito ogni luridume del secolo, e chiuderà ben lieto, se tu serberai convinzione di ciò che è realmente la nostra dignità nel rito della vita (1).

---

(1) Perché queste ultime pagine di Lupo Della Marca non riescano una incomprensibile contraddizione con le precedenti, bisogna richiamare il principio che informa la sua filosofia. Come l'uomo deve formare la sua coscienza al di fuori, e magari contro le pregiudiziali dell'ambiente, così anche la sua felicità deve concepirla nel motivo della propria personalità vissuta. Ciò che non è bene operato, ciò che non è evidente bontà dell'altrui amore, da Lupo viene considerato esteriorità menzognera. Altro scopo del Della Marca in questo ultimo scorcio del suo pensiero, è di rendere soddisfatto pure colui, al cui desiderio di bene e di giustizia può mancare il successo.

Vita, vita, fino a quando le coscienze tarderanno alla tua verità, alla tua religione? Fino a quando gli uomini resteranno incapaci del tuo inno, del tuo osanna più eccelso?

Amico, se mai religione domandò purezza, la vita — suprema ed unica religione all'uomo — ne esige una ben altrimenti vera da quella che si comanda ai leviti. Non è così semplice l'esser puri nello spirito, non è così facile il vivere degni la vita, perchè volgarmente il nostro pensiero assai poco sospetta la verità del nostro vivere, perchè volgarmente la nostra coscienza troppo volentieri si lascia conquistare dal fatto civile, e quindi non sa apprezzare la vita se non in rapporto e in riflesso della voga esteriore. Pessima illusione questa, poichè la realtà sociale giammai può sostituire la nostra realtà prima d'individui; tristissima illusione ancora, perchè l'etica sociale essenzialmente sarà sempre una menzogna, un'impostura, un equivoco. No, non l'equivoca morale del calcolo e dell'utile può essere la morale e il criterio della tua vita d'individuo. La tua vita, o è nulla, od è coscienza di bene e missione d'amore. La società non può interpretare la tua verità intima. La verità del tuo spirito esorbita dalla sua psicologia, dalla limacciosa psicologia della realtà sociale. La realtà sociale, la realtà esteriore, è qualche cosa di meno reale che la realtà degl'individui onde risulta. Essa non può che supporti: supporre la tua realtà, la tua energia, la tua vita: supporre la tua coscienza. E tu attenderesti da essa la tua verità, la tua coscienza? Pensa e rifletti più tosto la compassionevole cecità di coloro che si stanno a mendicare la loro coscienza dalla società; la infelicissima condizione di quegli uomini che degradano l'idea di sè alla voga illusoria e menzognera del pensiero volgare. La tua vita è cosa tua sacra come niuna altra al mondo, e che criteri vi può il mondo, la società profana, se non criteri falsi e profani?

Ogni volta, quindi, che vuoi sapere e assaporare la verità tua, entra in te stesso, raccogliti a coscienza della

tua nuda intimità, non sapere del tuo esistere se non ciò che è puramente la tua coscienza. Ecco: Sacerdote del tuo vivere, nel pensiero di te devi avere abolite e per nulla tutte le valutazioni che dalla volgarità si dispensano in merito alla felicità della vita. Lascia al volgo l'infatuazione delle sue stoltezze. Tu non sei uomo per umiliarti alla stregua della pubblica insipienza. Tu sei uomo per vivere la tua umanità bella e incontaminata come natura te la sorti.

La vita è certamente una felicità, ma non al modo che il senso volgare la trova. La felicità volgare è troppo fortuita al nostro bisogno, e benespesso troppo indegna perchè vi abbiamo a prostituire la mente e il cuore. La felicità del tuo vivere uomo, la tua felicità più pura e più tersa, la felicità a cui natura ti privilegia, non può essere che dall'attendere a ciò che per uomo è la tua più nobile essenza. Sempre che tu sei uomo, sempre che tu sei la tua mente e il tuo cuore, tu puoi, tu devi essere felice. Manca di qualunque altro bene, della salute, degli agi, della fama, manca di tutto ciò che volgarmente si reputa, ma se ti ricordi che la vita per te è soprattutto una funzione di mente e di cuore, nessuna eventualità al mondo potrà defraudarti della bella felicità dello spirito.

Sopra ogni felicità persegui la felicità del tuo spirito. La felicità è dall'usufruire d'un bene. Il bene più tuo, il miglior tuo bene, è lo stesso tuo spirito. Come non saresti il tuo spirito? Usufruisce della tua anima. Usufruisce della tua mente e del tuo cuore. Crèati e coltivati la tua più tersa felicità, adusando la tua anima ai pascoli del bello e dell'amore. L'anima che conosce i pascoli del bello e del bene, non può non essere grata alla vita. Benedici alla vita.

Benedici alla vita! — Se non senti bisogno di gratitudine alla vita, dubita d'esser giunto a vivere il tuo meglio; dubita di avere compresa la vita. Non è stranezza in ciò. Il Testamento dei Martiri ti ha già insinuato che l'uomo non nasce in un giorno solo, ed inoltre che esso

non ottiene in dono soltanto la vita, ma anche il donarsela come più perfettamente crede. Se vuoi essere felice, amati nella perfezione del tuo spirito, nella perfezione della tua mente e del tuo cuore. Quando un momento solo tu non puoi vagheggiare le mille e mille estetiche della natura, o quando un solo momento puoi non palpitare per tutto ciò che è bene per te, per gli uomini, per tutti gli esseri fratelli nella vita?

Amico, benedici alla vita. Affrettati nella convinzione di questo dovere. Credi che tu sei vivo per felicitarti teo stesso della tua anima! Della tua anima, e non delle infide apparenze volgarmente repute, perchè la felicità del vivere umano, o s'immedesima con la coscienza dell'anima che sa la purezza dell'idea e dell'amore, oppure è solamente una pessima illusione. Conosci una volta per sempre che la vera felicità non può essere che dall'intima coscienza del vivere la nostra verità, dal nostro amare con trasporto le idealità del bello e del bene. La felicità è dall'anima semplice e retta ne' suoi gusti. La felicità è dal segreto onde noi sappiamo sottrarci alle menzogne della vita esteriore. La vita esteriore illusoriamente la diciamo vita, e la saggezza che vi s'imbastisce, vanamente è scienza della vita e della felicità. La vita è dell'anima, nell'anima. L'anima tua sola è la divinissima ragione d'ogni vaghezza fisica e morale che tu puoi sorprendere nel mondo. Senza la tua anima e fuori del tuo spirito tace ogni vaghezza ed ogni morale è nulla, precisamente come fuori del tuo occhio tace ed è muta ogni armonia di colori. La vita ha il valore che tu le sai col tuo spirito, con la tua coscienza. — Amico, tieni al tuo spirito, alla tua anima. Tieni al tuo sapore per il bello, al tuo impulso per il bene; e dal placido meglio della tua coscienza conosci la tua scienza, la tua nobiltà del vivere. I criterî volgari della vita sono essenzialmente illusorî, e la loro morale, se una morale possono dire, è bene lontana dall'essere la morale nobile dell'idea e dell'amore. Il criterio del nobile, come il criterio del vero, sfugge alla sapienza del

volgo. Perché? Perché il volgo è irrimediabilmente profano ai penetrali dell'anima e della vita. Perché il volgo appena conosce la materialità della vita. Perché il volgo non è sensibile che alle utilità più grossolane e più brute. — Volgo, dice il Testamento dei Martiri, non ad ingiuria di alcuno, perchè volgo siamo tutti ogni volta che ci diamo ad intendere la vita non secondo il valore che vi può il nostro spirito, ma come essa si superficializza nella sua materialità esteriore. Questo è un capovolgere la verità della vita, ed è altresì un costringere l'idea della felicità, dove della felicità sono solo fallaci apparenze. Ma la realtà della vita non tollera simili violenze, e l'osservazione quotidiana ti mostrerà aperto che i lubiti più soddisfatti della vita esteriore male salvano lo spirito e la coscienza dalla tragicità del loro errore. Non coi calici della vanità è la festa della vita. I calici del mondo sono calici di fango, e invano l'uomo s'affanna con essi per libare la felicità del suo vivere. La vita ha la sua santità nello spirito, e l'unico calice di sua festa è il calice dell'idea e dell'amore.

Ami felice la tua vita? Leva alto il calice dell'idea, e libane con cuore le sante ispirazioni. Tu non vivi la tua anima, finchè non conosci le nobili esaltazioni dell'idea e dell'amore. Il segreto della felicità è tutto nella santa esaltazione dello spirito. Lo spirito, amico mio, domanda sol cose semplici; lo spirito ha sufficienza d'ogni poco; lo spirito è felice soltanto che possa dirsi la poesia del bello e del bene. Lo spirito non misconosce la realtà affannosa della vita materiale, ma ne vuole moderate le preoccupazioni e le ansietà. La giustizia sociale, la giustizia della vita civile può e dev'essere un'idea nobilmente propugnata dal tuo pensiero e dalla tua azione; dev'essere una delle estetiche più amate e più volute dalla tua coscienza. Ma nell'ambito della tua individualità, nell'ambito del tuo spirito, il concetto di giustizia non può valere, perchè la vita inviolabilmente tua, è per essenza virtù d'idea e d'amore. Se una giustizia deve poter dire qualche cosa nel-

l'ambito della tua vita, essa non sarà che per importi d'esser giusto con te stesso, con la verità del tuo spirito, vivendo una coscienza di pensiero e d'amore. E come il fatto del tuo vivere è affermazione tua, solamente tua all'infuori d'ogni giustizia, così la tua felicità più vera non puoi, non devi volerla subordinata ad alcuna contingenza della vita esteriore a te, e molto meno alle contingenze della giustizia sociale.

La chiave della felicità è nella coscienza del proprio vero, è nella sufficienza del nostro spirito, del nostro cuore. È vero che il nostro cuore è fatto di nostalgie, di vaghe, inafferrabili nostalgie, di nostalgie tanto più care e più prepotenti, quanto più puro è il nostro cuore dalle cose vane e volgari. Ma nemmeno per questo la felicità è nella fortuna che asseconda i nostri sogni. Una felicità è certo, quando il destino si fa incontro al nostro spirito. Ma perchè il destino può mancare, ma perchè il destino può disilluderci, la nostra felicità più vera non può essere che dalla purezza del nostro amore.

Amico, ama d'amor puro la vita. Ama le tue care, impossibili nostalgie d'idealità, di bene, di giustizia. La vita più che tutto è un sogno, e il sogno tanto più è vago e più vero, quanto più si dilunga dalla realtà. La realtà è prosa, la realtà è desolazione, la realtà è morte.

Non meravigliarti che la vita ti sia spiegata così. Meravigliati piuttosto che gli uomini non intendano più di frequente il bisogno di purificare la loro gioia del vivere col sottrarsi alle cose della morte. Ciò però vuol dire che il segreto della vita non è di tutti. I martiri lo credettero sempre nella santità dell'ideale, e ne venivano così lieti e sereni, che la stessa morte non era prezzo sufficiente alla loro felicità.

Tu dove lo poni ?

Sei libero di creder dove. Ma se le beatitudini del mondo non ti convinsero appieno, ma se ti fosse sorta vaghezza di saperne altre meno affannose e più terse, altre



sempre degne del pensiero e del cuore, sul colle dei martiri puoi udirtele. Eccole:

Beato l'uomo dallo spirito nudo e semplice, perchè la menzogna del secolo non avrà via d'ingannarlo.

Beato l'uomo che vive la sua anima, perchè le affezioni del tempo lo troveranno superiore.

Beato l'uomo che stima il suo cuore, perchè le cose indegne non gli potranno la loro vergogna.

Beato colui che ha sete del bello, perchè il bello è vino dell'anima, perchè nel bello è l'ebbrezza dello spirito.

Beato colui che ha fame della giustizia, perchè la giustizia è il pane dell'anima, perchè per la giustizia l'anima s'irrobustisce al bene.

Beato colui che opera l'amore, perchè nell'amore e nella bontà che si produce è una voluttà impossibile alla parola.

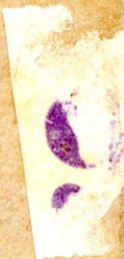
Beato l'uomo che coltiva la sufficienza della propria anima, perchè nella sufficienza della propria anima è la perfetta felicità della vita.

Beato l'uomo che è idea e bontà, perchè la stessa morte sarà per lui un rito d'amore.









Lire 1,50